MA LA MIA COLPA?

COMMEDIA IN 5 ATTI

DI

GAETANO PUGLIESE

La quale nel concorso proposto dall'Accademia Pontaniana nel 1854
si meritò di venir classificata al sesto posto
giusta il rendiconto di quell'Assemblea Letteraria dell'8 Luglio 1855

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO FABRICATORE FU GENNARO
Piazza del Plebiscito verso la Chiesa della Croce
1863

ALLA MEMORIA AMATISSIMA DI MIO ZIO

FERDINANDO PUGLIESE

LA PRESENTE COMMEDIA

IN PEGNO DI ETERNA GRATITUDINE

DEDICO E CONSACRO

PREFAZIONE

> O Muse, o alto' ngegno, or m' aiutate:
> O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitate.
>
> DANTE—*Inf. C. II.*

Ne' tanti vizî, nelle tante virtù, e ne' tanti errori della società, quali ritrattare?.... Il franco ed insigne pittore de' caratteri umani, Goldoni, e gli altri illustri comici autori, che l' hanno succeduto non hanno quasi tutti descritti questi vizî, queste virtù, questi errori? Riprodurli sotto novello intrigo, sarebbe opera soverchia, ripeterli, cosa poco decorosa.

Ma aguzzare la mente, per rafforzarla della vista di più chiaro intelletto, esaminare viemeglio la società da capo a fondo, riscontrarne sì il lato buono, che il cattivo con le opere partorite da' succennati autori, e scorgere più attentamente, se virtù, difetti, errori, od altro, sia mai stato da essi tralasciato, o d' assai poco accennato, non è troppo facil lavoro. . . . .

. . . .

Ma perchè quell' uomo onesto, di merito elevato, ricco di studì e morale, geme nell' oscurità ? Qual' è la causa perchè egli ricolmo d' ingegno ed onestà , è da tutti abbandonato nel nulla, al rincontro di quelli altri che pur pieni di sapere e d' onore , arrivano all' apice della grandezza ?

Questa peripezia che quì s' intende esporre non potendo essere spiegata, è uopo andarla a rintracciar nel morale, ossia nella maniera con cui questo uomo si comporta nella società.

Spesso s' incontrano uomini assai valevoli d' ingegno, i quali si ostinano, loro malgrado, seguire quella via, che per mancanza di esperienza, ma senza loro colpa credono buona, e che loro conduce sull' orlo di un precipizio.

Ecco adunque il protagonista di questa commedia.

Egli è un giovane adorno di valore, di onestà, di morale e di patriottismo; ma per essere disgraziato, ed ostinato, e poco esperto della società, si rende a tutti dispiacevole, e rovina finalmente sè stesso.

Questo carattere assai ovvio, nella società, e che ha formato, forma, e formerà la perdita, l' avvilimento, e l' obblio di molti sapienti, e buoni giovani, fu tralasciato dal gran Goldoni, e di assai poco accennato dagli altri scrittori.

L' autore però non si lusinga certamente di averlo ben dipinto in questa sua commedia, nonostante, che v' abbia

impiegato molto studio, ma in grazia alla verità del carattere, spera rendere almanco meno il numero di questi esseri, i quali loro malgrado, seguendo i loro consigli, e sventuratamente dimenticandosi, che il meno esperto è chi si crede esser più esperto, si ritrovano poscia, nei troppo amari disinganni di loro vita.

PERSONAGGI

CONTE ONOFRIO, padre di

LEONIA

TEODORO, di lei cugino e promesso sposo
CARLO suo amico
} ambidue Ufficiali di Marina.

D.ª PELAGIA, vedova e sorella del Conte Onofrio.

BARONE ORTENSIO, di lei pretendente.

MARCHESE ALBERTO, gentiluomo.

DUCA BELMONTE, Ammiraglio.

MARCELLO, Cameriere di Teodoro.

LUCINDA, Cameriera della Sig.ª Leonia.

Un' Ordinanza di Marina
De' Servitori
} che non parlano.

La scena è in Genova nel 1850, in una Galleria, la quale da una parte corrisponde negli appartamenti del Conte Onofrio e sua famiglia, e dall' altra in quello del Sig. Teodoro.

Costume moderno.

ATTO PRIMO

Galleria — a dritta due porte, ed a sinistra un'altra — in fondo vi sarà quella di entrata—sedie e tavolini elegantemente disposti, nel mezzo una tavola con l'occorrente per iscrivere, ed una poltrona.

SCENA I.

TEODORO *uscendo dall' appartamento della sinistra,* e MARCELLO *occupato a spazzolare un abito.*

TEOD. Marcello. . .
MARC. (*terminando di spazzolare l' abito*) Signore.
TEOD. Hai preparato il mio caffè . . .
MARC. Non ancora. È uopo che attendiate un poco.
TEOD. Fin da ieri sera te l' avevo ordinato alle nove e tu...
MARC. Non ancora sono le nove. . .
TEOD. Via: sbrigati. Ho scritto tutta questa notte per terminare un progetto, e sento bisogno di ristorarmi un poco.
MARC. Un progetto ! . . .
TEOD. Sì, un progetto pel quale vi è bisognato tutto il mio sapere per venirne a capo . . . Eh! Eh! (*con dispetto*) Vedrà, vedrà il signore Ammiraglio, che sorta di uffiziali egli disprezza . . . E se vi sia chi meglio di me sappia adattare l' economia, con l' utile, e l' attività del Servizio delle Navi.
MARC. (*con rispetto*) Signor padrone . . .
TEOD. Cosa vuoi ?
MARC. Perdonate alla mia vecchia servitù, una domanda? . .
TEOD. Parli.
MARC. Come va, che mentre V. S. è uno de' più dotti e

valorosi uffiziali del Corpo Marittimo, i vostri avanzamenti vadano così lenti? . .

TEOD. (*sorridendo, e toccando sulla spalla Marcello*) Mio buon Marcello, tu sei un ottimo e fedele domestico, ma niente affatto filosofo. . .

MARC. Che volete ?. . . Non mi è mai voluto entrare in testa questa benedetta scienza.

TEOD. Dimmi, ti è mai occorso di vedere in qualche esposizione di fiere, più quadrupedi di differenti specie riuniti insieme?

MARC. Qualche volta. . .

TEOD. Ebbene. Avrai osservata la ferocia del leone, l'impazienza della tigre, il dominio dell'elefante, il brio del cavallo, e così degli altri irrazionali animali. Or se in mezzo a quei quadrupedi si fosse ritrovato ancora l'asino, che con la sua mansuetudine, e con la testa bassa, sarebbe sembrato riconcentrato in sè stesso, e che sodamente riflettesse i suoi pensieri. Dico io, se tu, al semplice colpo d'occhio, nella prospettiva di quel quadro avresti dovuto notare il più fornito di saviezza, di prudenza, e di riflessione, a chi avresti data la preferenza? . .

MARC. All'asino certamente.

TEOD. Ed ecco perchè gli asini sono quelli che hanno sempre fatto, e faranno la maggior fortuna.

MARC. Quando è così, Eccellenza, io non mi apparterrò giammai dal metodo degli asini. È una gran bella cosa, senza esporsi a' pericoli del mare, e senza consumarsi su di un tavolino, andar passeggiando di bel tempo, e procacciarsi un' ottima situazione.

TEOD. Qui sta il difficile, caro Marcello. Siccome gli uomini son tra essi diversi d'aspetto, così dissomigliano ne' naturali. Vi è chi, pieno di vivacità e di penetrazione non può indursi a quietamente soffrir delle contradizioni, chi, sensibile, e provveduto d'onestà, non può trattenersi dalla smania interna, che sente nel veder elevati e protetti gli sciocchi e gl' impostori, e chi finalmente . . .

MARC. Che per non conformarsi un poco al metodo degli asini,

con essere prudenti, e mansueti, disgustano tutti, e finiscono poi con rimaner essi stessi disgustati.

Teod. (*con sdegno*) Taci . . . Ti aveva detto del mio caffè. . .

Marc. Ecco . . . Ma vien gente . . .

SCENA II.

Barone Ortensio, Carlo *e detti*

Bar. (*avanzandosi senza cerimonie*) Amico! . . (*prendendo la mano di Teodoro*)

Carlo Ben trovato, Teodoro . . .

Teod. Addio amici. Qual buon vento vi guida a favorirmi così di buon mattino?

Bar. (*allegro*) Il desiderio di bere una tazza del tuo ottimo caffè.

Teod. Marcello . . .

Marc. Eccellenza? . . .

Teod. Prepara presto per tutti del caffè.

Marc. Vi servo. (*tra sè*) Maladetto quel doppio viso del Barone. Non sa far visite senza scroccare (*via*).

Bar. (*sedendo insieme a tutti*) E così Teodoro, come hai passata la notte?

Teod. (*sorridendo*) Benissimo. Senza però dormire. . .

Carlo (*sorpreso*) Senza dormire!

Bar. Come? . . E per qual ragione?

Teod. (*con riserbatezza*) Con voi, che siete miei veri amici, posso liberamente parlare. . . Non ho dormito questa notte per terminare un progetto, che debbo presentare questa mattina alla Corte.

Carlo (*tra sè*) Costui s' ammazza per farsi del male.

Bar. Caspita un progetto! Ed un progetto fatto da te di notte. Essó sarà sicuramente un mostruoso capo d'opera. . . Se non ti dispiace, lascia che l' osserva un poco. . .

Teod. Con tutto il piacere (*soddisfatto si alza*). Vado a servirvi (*entra nel suo appartamento*).

Bar. Carlo, che ne dici? (*alzandosi*) Un progetto fatto da Teodoro! Considera che guazzabuglio. . .

CARLO Perchè? . . Teodoro non ha forse dell' ingegno?

BAR. (*sorridendo*) Dell' ingegno! . . . Oh se veramente avesse dell' ingegno non sarebbe ancora al semplice grado di Ufficiale.

CARLO Dunque non si può essere disgraziati? . . .

BAR. Signor no quando si ha dell' ingegno. . . E Teodoro. . .

CARLO Eccolo.

TEOD. (*uscendo con una carta avvolta nelle mani*) Signor Barone, (*con riserbatezza*) ecco il risultamento delle mie deboli fatiche.

BAR. (*prende il rollo e va spiegandolo*) Chi si umilia s'innalza. Cospetto! (*leggendo*) «Piano di Economia, e d'Attività pel Servizio Marittimo» (*guarda Teodoro, indi ripiega il rollo, e lo pone sulla tavola*). Io, in vita mia, non ho veduto uno scritto più ben ragionato.

CARLO Ah! Ah! Ah! . . .

BAR. Signor Carlo, donde questo riso . . . .

CARLO Dall' udire, che voi nel leggerne il titolo, abbiate già compreso il contenuto.

TEOD. (*prende l' involto, e lo pone su d' una sedia*) Barone parmi che Carlo dica bene.

BAR. (*un pò confuso*) Signor no, che non dice bene. . Siccome a' grandi architetti, basta solamente vedere la prospettiva di un edifizio per comprenderne i pregi interni, così a noi altri letterati. . .

CARLO Basta semplicemente leggere il titolo, per poi criticare un' opera senz' averla letta. Barone ho capito. (*tra sè*) Che naturale abbominevole . . .

TEOD. Signor Barone quì sembra che Carlo anche dicesse bene.

CARLO Via Teodoro. Dimmi, avrai ricevuta certamente una qualche segreta commissione dall' Ammiraglio per questo progetto? . . .

TEOD. Niente affatto (*con interesse*). Egli ignora che io vado a presentarlo questa mane alla Corte. L' Ammiraglio, sia detto fra di noi, ama opprimere e non proteggere i buoni ingegni.

CARLO E pure, deggio dirti, che non è così. Egli esalta all' opposto il merito patriottico.

BAR. Ah! Carlo mio. Questa è una troppo sfacciata adu-

lazione. Sai tu quali meriti protegge l' Ammiraglio? . .
Quelli del suo cuoco, e del suo ripostiere.

Carlo (*non badandolo*) Teodoro, hai tu inteso parlare di questa spedizione di navi per le Isole? . . .

Teod. Si; ma ignoro chi ne prenderà il comando.

Carlo Si parla molto, de'capitani Rosmondo, ed Albachiara...

Bar. Due eccellenti buffoni, che sanno ben divertire l' Ammiraglio. Dico bene Teodoro? . . .

Teod. (*ironico*) Io per me non me ne intendo . . .

Carlo (*tra sè*) Egli è sempre lo stesso. (*forte a Teodoro*) Ma questo caffè, viene o non viene? . .

Teod. Eccolo appunto.

SCENA III.

Marcello, *con gran guantiera dentro la quale vi saranno de' biscotti, una zuccariera, ed una caffettiera con tre tazze.*

Marc. Ecco servito del caffè alle Eccellenze loro (*mette tutto sulla tavola di mezzo*).

Teod. Amici, favorite di servirvi a vostro bell' agio. (*Carlo ed il Barone versano il caffè nelle loro tazze ed incominciano a bagnarvi de' biscotti sedendosi vicino la tavola*).

Bar. (*mangiando a piena bocca de' biscotti*) Eccellenti biscotti!

Carlo (*a Teodoro*) Veramente, questo tuo caffè è buono.

Teod. (*che si avrà anch' egli versato del caffè e starà bevendo*) Non uguaglia però quello dell' Ammiraglio (*con ironia*).

Carlo Io ho sempre abborriti i paragoni.

Bar. Ma, Carlo mio, senza il paragone non può distinguersi la migliore, o la peggior qualità delle cose dell' istesso genere.

Carlo Ciò è vero. Ma quando i paragoni si riflettono alle persone si rendono sempre imprudenti e pericolosi...

BAR. Davvero? . . . (*mangiando un biscotto e bevendo del caffè*) Ahi che scottante caffè ! . . .

TEOD. (*a Carlo*) Me ne dirai almeno il perchè ? . .

CARLO Perchè assai spesso i paragoni prendono il luogo della critica.

TEOD. E la critica non è forse necessaria nella società ? . .

CARLO Quando attacca il vizio in generale, sì. Ma la particolare, si rende sempre indegna delle persone savie e morali.

MARC. (*tra sè*) Quando bramerei, che il padrone comprendesse l' importanza di questo avvertimento.

BAR. Amici, sembrami che la qusitione si renda troppo filosofica.

CARLO Niente affatto Barone, essa è tutta pratica socievole. Ma questi oggetti (*indicando la guantiera e le tazze*) sono ormai d' imbarazzo.

TEOD. Marcello, riporta questa roba.

BAR. Un momento (*prendendo dalla guantiera due altri biscotti*). Questi tuoi biscotti, (*a Teodoro*) caro Teodoro, mi hanno dato assai del gusto. (*a Marcello*) Fate il vostro dovere adesso.

MARC. Ubbidisco. (*toglie il tutto, guarda marcatamente il Barone e parte dicendo tra sè*) Che vecchiaccio indiscreto !

BAR. Ora che siamo senza testimoni, debbo dirti, Carlo mio, che tu non hai molta ragione di difendere così ostinatamente l' Ammiraglio.

CARLO (*serio*) Io, Barone, non difendo alcuno. Bramo soltanto che non si facciano de' discorsi che possono nuocerci.

TEOD. Se la verità è quella che nuoce, chi come me che non la sa adulterare, per non farsi del male, bisognerebbe che perdesse l' uso della favella ! . . .

CARLO Si può dire la verità in un modo che non dispiaccia.

BAR. Questo poi lo trovo impossibile. Ecco quì, (*indicando Teodoro*) si può non declamare con tutt' i fulmini dell' eloquenza contro i torti, che fa l' Ammiraglio ad un giovine di sì alto ingegno, come il nostro Teodoro ? . . . E perchè poi ? . . . Per mettere i buffoni e gl' impostori in prima figura.

TEOD. (*compiaciuto*) Barone, io non merito tanta distinzione...

BAR. A te così conviene dire... Ma quelli che sono imparziali, come me, conoscono troppo quanto vale il tuo merito.

TEOD. Oh! grazie, grazie Barone, voi mi date la speranza, che le cose cambiando d'aspetto mi si renda un dì giustizia.

CARLO (*tra sè*) Quando mi dispiace questa sua lusinga.

BAR. (*s' alza e dice a Teod.*) Eh! Amico mio quando la natura vuol cambiarsi, sai tu di che si avvale?... Di tremuoti, di fulmini, di oragani. Con la quiete nulla si muta. Credi a me, strepita, fa il diavolo a quattro, se brami che il tuo merito si apprezzi. Tu sei pieno di cognizioni, e di valore. E con questi dati si spaventa il tuo nemico.... Addio. Io ti lascio in compagnia di Carlo. Segui il mio consiglio, ed assicurati di vederne subito il buon effetto (*via*).

CARLO Oh! Che finalmente ci ha tolto l'incomodo del suo cicaleccio.

TEOD. Tu non ami troppo il Barone. E pure io lo credo un uomo sincero ed affezionato.

CARLO La bontà del tuo cuore ti fa spesso errare sul carattere degli uomini. Il Barone somiglia a quelle piccole faci, che trascurate nell' interno delle abitazioni, sogliano quasi sempre produrre incendî funesti.

TEOD. Come a dire?...

CARLO Ma non t' accorgi ch' egli encomia sempre sul viso coloro che poi critica alle spalle?

TEOD. In verità, no. In questo caso abbisogna dunque essere con lui molto gastigato nel parlare.

CARLO Con tutti conviene usar riserbatezza. E principalmente non estrinsecare con tanta facilità le insufficienze, ed i difetti dei proprî superiori, dappoichè per quanto dessi sieno generosi ed alieni dello sdegno, hanno però sempre la loro parte d' amor proprio.

TEOD. Che n' abbiano pure. Se i superiori non vogliono che si dica male di essi, bisogna, che prepotentemente

non disprezzino coloro che meritare dovrebbero la loro stima.

CARLO Ecco un errore, in cui sempre cadi; ed è indegno delle tue alte cognizioni. Nelle faccende civili spesso accade che riescono assai più gl' ingegni poco elevati, ma che sanno illudere, che i veri sapienti, i quali avendo sempre l' imprudenza di sparlare dei primi e mostrar loro disprezzo, fan si che li rendono spesse volte i loro nemici più implacabili...

TEOD. A seconda tu dici, l' acquisto dell' erudizioni e delle scienze, a nulla serve, se non a renderci nemici tutti coloro che ne sono sforniti?

CARLO Questo non avverrebbe, se l' acquisto delle scienze, e dell' erudizioni unito alla circospezione manierosa ed alla dovuta moderatezza, servisse solamente per produrre e per far stimare colui che ne è fornito. Dimmi Teodoro, sapresti tu, non lodare ma compatire nel tuo servo Marcello, un' impertinente franchezza, con cui chiamandosi da te poco apprezzato e ricompensato, dicesse, ciò accadergli per la tua troppo parzialità, o per la tua ignoranza?..

TEOD. Oh! se egli ardisse parlare così, malgrado il suo attaccamento lo caccerei al momento di casa mia...

CARLO E non vuoi che succeda a te lo stesso coi superiori, co' quali, al dire il vero, tu, unito alle continue lagnanze, ed al disgusto, usi ancora della critica? Credimi, amico, quelli che sono elevati alle grandi cariche, e che da vicino circondano il Trono, per conservare la loro buona opinione, debbono avere un grandissimo impegno di far comparire che il tutto vada bene, e che fra le persone che da essi dipendono, una sola non ve ne sia scontenta.

TEOD. (*un pò confuso*) Ma da ciò, che vuoi tu dedurre?..

CARLO Che quando un superiore è privatamente avvertito di qualche sconcerto, o di qualche sua svista, vi rimedia subito con piacere, e non si sdegna con l' apportatore dell' avviso. Ma se al riscontro lo sbaglio si fa pubblico, e con ricorsi, e con impudente spar-

lare, allora esso è costretto smentirlo. E per la sua alta situazione quasi sempre vi riesce.

TEOD. Ma non lascerà però di essere sempre un suo errore...

CARLO Caro Teodoro, lasciamo questi discorsi, e prendiamo per guida la onorata prudenza. Va dall' Ammiraglio, presentagli il tuo progetto; e sottoponilo ad esso, pria che lo sappia, Dio sa come dal Barone.

TEOD. E da quest' atto di vile sommissione, che potrei da esso ricavarne?..,

CARLO Tutto il tuo bene. Se l'Ammiraglio approva il tuo progetto, s' incarica egli stesso di presentarlo, e per conseguenza deve encomiar il tuo merito, e farti giustizia. Nel caso contrario il tuo progetto di economia e d'attività, rimarrà nell' obblio; ma non avrai nemico il nostro Ammiraglio.

TEOD. (*dopo aver pensato*) Dici bene.... ma facendo in siffatta guisa, come rimediare col Marchese Evan Ministro della guerra? Gli ho promesso il mio progetto a mezzodì; perchè l'avesse osservato per poi presentarlo alla Corte, e non ho che questa sola copia (*indicando il rollo*).

CARLO Ma quando l'avrai dato all' Ammiraglio, non devi più pensare al Marchese. E poi vivi sicuro che fra tanti affari del suo Ministero, non penserà certamente al tuo progetto.

TEOD. (*alquanto dubbioso*) Così è... Facciasi, come vuoi.

SCENA IV

MARCELLO *con lettera e detti*

MARC. (*a Teodoro*) Signore, un' usciere ha portata questa lettera.

TEOD. (*prendendosi la lettera*) Del Marchese Evan!... Ecco, amico l'udienza diggià concessami. Non posso più seguire i tuoi consigli (*tutto allegro apre la lettera, la legge, e resta dispiaciuto*).

CARLO Che cos'è?... sembra che la lettura di questa lettera ti sia dispiaciuta...

TEOD. No . . . Niente, niente . . . (*forte*) Marcello.
MARC. Signore? . . .
TEOD. La mia spada, ed il mio cappello.
MARC. Subito (*entra*).
CARLO Ma che t'accade? Parli. . .
TEOD. Mi accade . . . Basta. . . Bisogna che prontamente vada dal Marchese Evan. (*gridando*) Ma Marcello dico.
MARC. (*con la spada ed il cappello*) Eccovi servito.
TEOD. (*armandosi di tutta fretta*) Addio Carlo, ci rivedremo quest'oggi.
CARLO E dall'Ammiraglio, non vuoi più andare? . . .
TEOD. (*alquanto infastidito*) Ti ho detto che non ho più tempo.
CARLO Ma così rovinerai i tuoi affari . . .
TEOD. (*per andare*) Oh! li aggiusterò. Li aggiusterò . . .

SCENA V.

LUCINDA *e detti.*

LUCINDA Signor Teodoro, la signorina Leonia, e vostro Zio, sono diggià in carrozza per andare in campagna alla colezione convenuta; e non aspettano che voi.
TEOD. (*con calore*) Ho altro in testa che campagna. Dì loro, che rimontino su in casa, perchè questa mattina non posso lasciar la città (*in atto di partire*).
CARLO (*trattenendolo*) Eh! via, non mostrarti così poco cortese con la tua futura sposa. È lo stesso andare alle tre dopo mezzodì dal Marchese, che adesso . . . Addio. Ci rivedremo al tuo ritorno dalla campagna. (*tra sè*) Vorrei proprio che si rimuovesse dalla sua ostinazione (*via*).
MARC. (*tra sè*) Il signor Carlo solamente non inganna il mio padrone.
LUCINDA E così, signore? Venite o non venite? . . .
TEOD. (*che sarà restato pensando, dirà assai infastidito*) No, no, no, le mille volte no. Questa mattina resteremo in città. Domani si penserà alla campagna.
LUCINDA Perdonatemi signore. Io ho l'ordine di dirvi, che al contrario questa mattina si va in campagna, e che

quando non siete al caso di venirvi, noi ce ne andremo con più comodo. Serva umilissima (*via frettolosa*).

TEOD. Impertinente ! . . . Andare in campagna con più comodo senza di me ! . . . Eh ! Mia cugina così comincia a far conto di chi dovrà esserle marito ! (*chiamando forte*) Marcello ! Ehi ! Marcello !

MARC. Son quì, signore . . .

TEOD. Corri subito da mio Zio. Digli che ritorni perchè debbo parlargli di gran premura . . .

MARC. (*guardando dalla finestra*) È impossibile, signore guardate, la carrozza è diggià ben lontana. . .

TEOD. (*dopo aver anch' egli guardato*) Ah ! Tutto mi va contro . . . Tutti mi disprezzano ! . . . Tutti mi vogliono avvilito ! . . .

MARC. Ma. . .

TEOD. Sento una rabbia che mi divora.

MARC. Ma signore . . .

TEOD. Che cosa vuoi anche tu ? . . .

MARC. Posso dire una bestialità ? . .

TEOD. Sbrigati. . .

MARC. Io penso sempre all' ottima maniera degli asini , e mi pare che in questo momento V. S. dovrebbe perfettamente uniformarvisi. . .

TEOD. Taci bestia. Tu non sai quello che ti dici. Ben lo so che in questa casa tutti vorrebbero, che io figurassi l' asino. Ma s' ingannano , io mi sento capace abbastanza di dare una lezione a chicchesia (*via precipitoso*).

MARC. Il mio padrone vale qualche cosa di buono, ma per sua disgrazia s' ostina sempre seguire quello che la sua inesperta testa gli suggerisce.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Galleria come nell' atto primo.

SCENA I.

D.ª Pelagia *ed il Barone* Ortensio

D.ª Pel. Vieni quì Barone mio, e siedi. Ora che tutti sono fuori di casa, potremo discorrere profondamente di filosofia, a nostro bell' agio.

Bar. (*tra sè*) E siamo da capo, con questi seccanti discorsi. (*a D.ª Pelagia*) Carissima D.ª Pelagia, la vostra larga e profonda intelligenza non sa elevarsi che sempre a cose grandi ... Ma ora come potrebbe far spiccare la sua sublimità, in un secco dialogo con uno, che non ha altro pregio se non d' essere soltanto vostro discepolo? .. (*tra sè*) Potessi almeno persuaderla a lasciare questa benedetta filosofia.

D.ª Pel. (*carezzandolo sul volto*) Eh! furbetto, furbetto! Tu vuoi umiliarti; ma io conosco il tuo gran merito, e quello che solamente mi dispiace in te si è di mirarti troppo inclinato pel chimerico chiasso del gran mondo ... Senti a me, la meditazione filosofica non si raffina senza quella dolce malinconìa, e questa non può acquistarsi che nella solitudine.

Bar. (*tra sè*) Il caso è diperato. E pure l' amicizia di questa fanatica filosofante m' è necessaria. (*a D.ª Pelagia*) Si, mia cara D.ª Pelagia, felice quel mortale che in qesta bassa, ed oscura valle di lagrime, è rischiarato da' lumi d' una maestra come voi. Io conosco il mio torto, e cercherò d' emendarlo per voi ..

D.ª Pel. Davvero? ... Sediamo dunque ...

Bar. Ed incominciamo a piangere su di tutto, come faceva Eraclito.

D.ª Pel. Eraclito! Non ho mai conosciuto questo Cavaliere.. Egli dunque doveva esser d'un'umore assai tristo.

Bar. Precisamente: assai tristo.

D.ª Pel. Oh! quanto volentieri avrei fatta la sua conoscenza.

Bar. Ciò sarebbe stato impossiblie.

D.ª Pel. E perchè?...

Bar. Perchè egli è morto, sono ormai più di due mila anni.

D.ª Pel. Chi?.

Bar. Eraclito.

D.ª Pel. E chi era dunque questo Eraclito?...

Bar. Un filosofo Greco.

D.ª Pel. Un filosofo Greco! E da me non conosciuto. Da me che grecizzo in tutte le mie più private azioni. Va, Barone, questa bestialità, sì che non te la posso perdonare.

Bar. (*tra sè*) Chi considera la mia pazienza?..

D.ª Pel. Senti. Barone mio. Io mi stimerei assai felice se potessi radunare con me uno o due di questi tuoi Eracliti.

Bar. (*tra sè*) Li avrà presi per lumache.

D.ª Pel. Mi ritirerei con essi in una deserta campagna, e sull'istante ci metteremmo a lagrimare sulla orrenda sorte dell'umanità. Perchè, a dirti il vero, caro Barone, dacchè è morto il mio secondo sposo, io sono annoiata di star sola, e di guardare nella società l'impudente gioventù, piena di sè stessa, spacciar sentenze senza criterio...

Bar. A nostro discapito.

D.ª Pel. (*approvando*) Per l'appunto: a nostro discapito... E credimi, se non fosse per certi miei fini, che mi legano quì, io avrei da ben molto fuggita la città, con la ferma risoluzione di non riporvi il piede, finchè in essa non sarebbesi estirpata l'intera causa del mal senso.

Bar. Questa stagione, mia cara D.ª Pelagia, sta ancora di molto lontana, ed io, in verità, non so, se con gli anni, che ambidue abbiamo potessimo lusingarci di vederla.

D.ª Pel. (*un poco sdegnata*) E che siamo forse due vecchi?...

Bar. Non dico questo . . . Vecchi ! Oibò . . . Io diceva soltanto che la nostra prima gioventù è trascorsa.

D.ª Pel. Ma dimmi ; qual persona savia e d' ingegno, calcola per gioventù quel tempo, che deve chiamarsi quello della follia ? . . .

Bar. Ecco l' equivoco nel quale quasi tutti oggigiorno cadono. Gli sciocchi mortali non vogliono affatto conformarsi a questo degno articolo di filosofia, e stoltamente dicono che soltanto in quella età la Natura si compiace d' allettare la vita.

D.ª Pel. Oh ! Qual madornale sproposito. S' irrita perfino la mia nervatura in ascoltarlo, Ma tu, Barone, tu, che sei una vera rarità tra la schiatta umana . . .

Bar. (*tra sè*) Sarò qualche mummia Egiziana.

D.ª Pel. Non senti tutta la sciocchezza di queste parole ? . . Qual' uomo di buon senso , vi può essere , per preferire in amore una giovanetta inesperta, ad una donna, come me, savia, piena di spirito, di cognizione, e stagionata nella sua incorruttibile morale ? . . Ulisse non amò Calipso, che avea più di 100 anni ? Paride non rapì Elena che avea 82 anni ? . . E se le Corinni, le Saffo, le Tomeri, le Pantasilei, le Semiramidi uscissero dalle loro tombe con la vecchiezza di dieci secoli addosso . . .

Bar. Esse . . .

D.ª Pel. Come ! Esse ? . . .

Bar. Dico, sarebbero le sole preferite in amore da' giovanotti del tempo nostro. (*tra sè*) Che pazza !

D.ª Pel. Che ti pare, caro Barone, argomento io bene ? . . .

Bar. Io. . . non ho trovato a ridire mai un accento, alla scelta della grandezza de' vostri argomenti.

D.ª Pel. N' era persuasa (*s' alza soddisfatta, e con essa il Barone*). E come non potrebbe argomentar bene una filosofa mia pari ? . . . Oh ! se tu seguissi tutte le mie gran massime, io sarei ben certa, che in men di un giorno, tu ti allontaneresti da quello sconvolgimento completo di morale , che chiamasi società alla moda.

Bar. Questa società però che voi disprezzate si è preferita

all'antica, perchè più semplice e più scarsa di pregiudizî . . .

D.ª Pel. Taci. Essa mi fa rabbia: essa mi ha fatto giurare guerra a morte a questo secolo imbecille, che tanto l'ha accolta . . . E se la sorte giunge a farmi separare una volta da tutti coloro che la compongono, e che ben possono chiamarsi gli antipodi del buon senso, poichè credono d'averci detta la massima delle ingiurie, quando ci hanno dato il nome di filosofe, io mi stimerò ritornata nella mia età felice.

Bar. (*tra sè*) Manco male siamo all'ultimo della canzone. (*a D.ª Pelagia*) Voi, mia cara D.ª Pelagia, e per le vostre ricchezze, e per lo stato d'indipendenza che godete, potete far tutto ciò che più vi aggrada.

D.ª Pel. Ciò è vero . . . Ma (*guardando amorosamente il Barone*) quel che mi aggradirebbe, è quì (*indicando il suo cuore*) Barone, è quì. . .

Bar. Voi mi fate paura . . . Dite . . . Che vi aggradirebbe . . .

D.ª Pel. Mi aggradirebbe . . . Che . . . Che Leonia invece di mio nipote Teodoro, preferisse unirsi ad un filosofo della nostra sfera.

Bar. (*con tenerezza*) E niente più? . . .

D.ª Pel. Ritirarmi nel mio ridente casino di campagna, ridurlo un vero gabinetto di ricerche filosofiche, trovare uno sposo ricercatore, che ricercasse incessantemente la Natura ne' suoi più intimi segreti, e finire così i miei giorni.

Bar. E . . . Questo sposo . . . Quest'uomo ricercatore della Natura l'avete ancor trovato?. . . (*tra sè*) Riepiloghiamo.

D.ª Pel. Io. . . L'avrei trovato. . . (*facendo vezzi al Barone*) Ma. . .

Bar. (*tra sè*) Ci siamo. (*a D.ª Pelagia*) Ma che? . . . Chi avreste trovato? . . .

D.ª Pel. Vuoi che francameute te lo dica? . . .

Bar. Ma sì.

D.ª Pel. Ebbene. Te, caro Barone.

Bar. Io? . . . (*abbracciandola*) Oh! Cara! . . .

D.ª Pel. Tu dunque accetti? . . .

Bar. Sentite. Fin dalla mia età giovanile, io aveva giu-

rato di morir celibe, perchè le donne tutte, nessuna mi persuadeva... Ma ora, che volete?... Queste vostre grazie, questa vostra impareggiabile beltà matura . . .

D.ª Pel. Ti capisco, Barone, io ti ho colpito, tu sei stato fragile. . . E. . .

Bar. (*con finto accento disperato*) E vi amo . . .

D.ª Pel. Ma vien gente . . . È il signor Carlo.

Bar. Ah! L'amico di Teodoro. Un pazzo come lui . . . Ci rivedremo tra poco nel vostro appartamento . . . Non voglio con esso incontrarmi. Addio (*tra sè*) Il colpo è fatto, le mie finanze saranno, finalmente, riparate . . . (*per partire*)

SCENA II.

Carlo *e detti.*

Carlo (*nell'entrare s'incontra con il Barone*) Signor Barone...

Bar. Addio, addio, a rivederci (*via*).

Carlo Signora Contessa, ho l'onore di riverirvi.

D.ª Pel. Serva, signor Carlo.

Carlo Non comprendo perchè il vostro compagno di filosofia, nel vedermi sia fuggito.

D.ª Pel. (*con tuono*) Oh! nol credete. Il Barone non fugge alcuno. Egli forse avea bisogno di meditare . . .

Carlo (*sorridendo*) O d'andare a mettere in ridicolo la conversazione con voi tenuta.

D.ª Pel. Voi l'offendete a torto. Egli di ciò non è capace . . . E se qualche volta approva il male, che d'altri sente dire, non lo fa che per compiacenza. . . E voi, signor Carlo, comprendete più di tutti che la compiacenza è necessaria per ben vivere.

Carlo Perdonatemi, signora Contessa, voi chiamate compiacenza una istantanea adulazione sempre pronta a cambiarsi in critica in ogni voltata di viso. Io non approvo quei naturali burberi, che non sanno neanche per una volta piegarsi ad un semplice ed innocente piacere; ma li stimo però assai meno degni di biasimo de' sempre vili annuenti, com'è il Barone.

Sopratutti poi apprezzo quegli esseri che nulla curandosi di dispiacere l'amico in volto svelandogli i suoi difetti da solo a solo, sapessero difenderlo alle spalle, e senza pregiudicare alcuno si procurassero coi loro meriti, il loro felice avvenire.

D.ª Pel. Ah! ah! ah! Signor Carlo mio. Voi pensate ancora molto all'antica, nè conoscete quanto a'tempi nostri si sia guastata la filosofia. Dov' è più ora quell' uomo che posponga l'utile proprio a quello del suo simile? Che non s'avvalga, degli altrui errori, e degli altrui difetti per aprirsi la strada a' proprî vantaggi? Gli encomî che a tutti si danno sul viso, sono come ben dice il Barone, gl'inganni necessari per esser da tutti ricercato. Ma il proprio bene? . . oh questo non si sagrifica così volontieri, e per procurarselo, non è poi tanto biasimevole d'agire in ragione opposta della verità.

Carlo (*con alquanta indignazione fra sè*) Tutte massime dell'indegno Barone. Oh! come i principî falsi son facili ad insinuarsi nelle menti deboli della vista dello intelletto.

D.ª Pel. (*con ofanità*) Che cos'è signor Carlo, siete rimasto estatico? . . Eh! eh! confessate senza soggezione che le mie massime vi hanno convinto.

Carlo Convinto! No signora. Mi ha sorpreso soltanto il sentirvi così d'assai decisa per l'egoismo.

D.ª Pel. Egoismo! Io non comprendo questa parola, nè il Barone, me l'ha mai spiegata. Posso accertarvi peraltro, caro signor Carlo, che il mio sistema non è quello che in oggi da quasi tutti si pratica, e che generalmente chiamasi sistema alla moda.

Carlo Eppure, signora Contessa, io ardisco darvi una mentita. E giurerei che voi parlate con le idee del Barone. . . Voi stessa, non mi avete detto che siete costretta a far de'sagrifizî per l'attaccamento alla vostra famiglia? . . .

D.ª Pel. Sì, ve l'ho detto, e non lo nego. Ma la premura che mi lega a mio fratello, ed a mia nipote, e che qualche volta mi rende infelice, è tutt'altra cosa, per

esempio, da quella che mi lega a Teodoro, pel quale, a dirvela schietta, sento piuttosto abborrimento che premura.

SCENA III.

TEODORO *e detti*

TEOD. (*che avrà udite le ultime parole di D.ª Pel.*) Brava la mia signora Zia! . . Così è, il signor Teodoro è l'unico che in famiglia non potete amare, è l'unico che abborrite, perchè . . . perchè non sa adulare, nè sa arrossire, tutte le volte che vede mettervi in ridicolo dagli altri per la vostra pretesa filosofia.

CARLO (*tra sè*) Qual'altra imprudenza!

D.ª PEL. (*con sdegno e sussieguo*) Io non debbo dar conto a voi nè della mia dottrina, nè de'miei andamenti, signor nipote sapientissimo. So che avete invidia del grado di filosofa, accordatomi dal consenso universale de'dotti che frequentano questa casa; ma o vi ci conformiate o no, a me poco importa. La prudenza mi fa ritirare, per non dirvi che parlate sempre da un'impertinente ed orgoglioso qual vi siete, e che alle altissime vostre cognizioni, manca ancora quella di saper ben vivere in società (*via indispettita*).

TEOD. Ah! ah! ah! È pur graziosa mia Zia. Tutte cose che sà a memoria. . .

CARLO Io resto fuori di me caro Teodoro pei tuoi strani modi. Cosa mai ti nuoce di annuire ad una sciocca, ma innocente passione di tua Zia? Essa ha la manìa di credersi letterata, ebbene sia pure come vuole, già è difficile indurre una donna a cambiar di sentimenti, massime quando è vecchia, ma così colle tue imprudenti verità ti disgusti una persona dal di cui volere dipende di farti o no del gran bene.

TEOD. Non posso negarti, che hai ragione, e che nel mio interno sento diggià un dispiacere di ciò che ho detto a mia Zia. Ma credimi, l'adulare per me è impossibile.

CARLO Io non dico che tu aduli, intendimi. L' adulazione, questa perfida insidiatrice de' cuori umani dev'essere in orrore a chicchessia dotato di buoni sentimenti, e d' onore. Ma siccome c' insegna l' esperienza che in ogni cosa vi vuol maniera, così quella che tu usar devi con tua Zia è di non mettere in ridicolo, il suo punto debole, cioè la sua pretesa filosofia.

TEOD. Ti replico, che hai ben ragione. Ma che vuoi, l' ascoltar delle cose insulse, mi risveglia nell' interno un certo che . . .

CARLO Che precipita tutt' i tuoi affari; e che non ti farà giammai cogliere il frutto di tanti studî e di tanti pericoli, a cui ti sei finora esposto. La moderazione, caro Teodoro, è la legge costante di cui s' avvale la natura per prosperare e migliorare i suoi prodotti . . . Ma veniamo a ciocchè più preme. Che cosa ti ha detto il Ministro della guerra?

TEOD. Ha voluto il mio progetto, per presentarlo egli stesso, avendo il Re negato di riceverlo dalle mani di un subalterno che non avea voluto dirigersi per le vie regolari.

CARLO Ecco una circostanza, che sommamente mi affligge . . . Tu non hai voluto dipendere dal nostro Ammiraglio... Il Marchese Evan ha con lui qualche ruggine . . . Crede mortificarlo col tuo mezzo. . . ed intanto questa sera si tiene Consiglio per la destinazione del comando delle navi, e per gli avanzamenti.

TEOD. (*sorpreso*) E credi tu che possa mancarmi un buono avanzamento, dopo tutto quello che ho fatto per il nostro corpo?

CARLO Non dovrebbe mancarti, veramente, ma sai tu quante volte il merito si fa volgere contro colui, che l' ha contratto?

TEOD. Non ti comprendo.

CARLO Mi spiegherò più chiaro. Tu ben sai che tutto si opera con una legge costante, e che la società ne' suoi andamenti, seguendo perfettamente questa legge non potrebbe senza di essa nè mantenersi nè progredire nell' ordine. Or essendo così disposte le cose, ed essendo

dato solamente ad alcuni il far rilevare i meriti, e i torti altrui; se questi si trovano oltraggiati, o poco curati da coloro che aspettono compenso per le loro fatiche, possono a loro voglia o tacerne il merito, o, quando questo sia troppo noto, dipingerlo come stravagante, e per conseguenza pernicioso alla stessa società cui appartiene.

TEOD. (*semprepiù mortificato e dispiaciuto*) Al tuo dire, dunque. . .

CARLO Amico, lasciamo questi tuoi dunque. Il tempo stringe, e non bisogna perderlo in quistioni. Fra quasi tutti del nostro corpo tu non hai altro amico, che me, e me solo devi sentire. L'Ammiraglio tra poco, secondo il consueto, sicuramente verrà quì per vedere tuo Zio, e tua cugina pei quali ha molta deferenza. Impegna sì l'uno che l'altra acciò lo preghino pei tuoi avanzamenti, e se per caso l'Ammiraglio oggi non venisse, cerca d'indurre tuo Zio, che vada da lui, con sua figlia.

TEOD. (*con alterigia*) Che dici mai! Io giungere a pregar persone che mi disprezzano. E poi per un avanzamento che ho troppo meritato. Oh! no, no, non voglio avvilirmi con alcuno, nè particolarmente con la mia futura sposa. . .

SCENA IV.

LEONIA *e detti*

LEONIA (*uscendo, e tra sè*) Si parla di me!...

TEOD. (*sempre più con calore*) Non vi vorrebbe altro per renderla veramente insopportabile pel suo carattere, capriccioso, altero, ed insolente. Ella traviata dalle stolte massime della Zia....

LEONIA (*tra sè*) Benissimo!...

TEOD. Ed abusando della dabbenaggine del padre si crede di già in possesso della più assoluta indipendenza. Considera se io mettessi nelle sue mani la mia sorte. Allora sì, che bisognerebbe risolversi o d'esser suo

schiavo, o d'usar mezzi assai violenti per ridurla alla saggezza.

LEONIA (*tra sè*) Ho inteso quanto basta. (*s'avanza*) Cugino vi riverisco. E vi ringrazio delle lodi che mi prodigavate.

TEOD. (*dispiaciuto e piano a Carlo*) Diavolo! Ha inteso tutto.

CARLO (*anche piano a Teodoro*) Ma se tu manchi sempre di circospezione! . .

LEONIA (*con ironia*) E così, non continuate il vostro discorso?

CARLO Signorina Leonia, Teodoro stava meco scherzando.

LEONIA (*come sopra*) Oh perdonatemi, signor Carlo. Mio cugino è incapace di scherzi. Egli si fa sempre distinguere da serio, e savio qual' è sopratutto poi nel dipingere gli altrui caratteri, un sol difetto lo rende un poco imperfetto, ed è appunto che nel mentre vuol ritrattar gli altri, per la troppa elevatezza del suo ingegno, finisce sempre col ritrattar sè stesso.

TEOD. (*piano a Carlo*) La perfida mi deride.

CARLO (*piano a Teodoro*) Non mi pare che abbia torto. (*a Leonia*) Ma ecco il signor Conte. . . Egli giunge a proposito. . .

SCENA V.

Conte ONOFRIO, *Marchese* ALBERTO *e detti*

CONTE (*lasciando il braccio del Marchese*) Grazie Marchese. Addio signor Carlo. Ben trovato nipote (*siede sulla poltrona e si rivolge a Teodoro*) Che bella partita di campagna ti hai perduto. La giornata è stata bellissima, e la natura intera sembrava sorridere con noi. Io posso dire d'essere ritornato in casa più giovane di come n'era uscito (*mentre il Conte avrà dette queste parole Leonia gli siede accanto alla sinistra col Marchese, e Teodoro e Carlo alla destra*).

MARCH. Non può negarsi che ci siamo di molto divertiti.

CARLO Ne godo assai, buoni amici. E bisogna convenir pure, che un bel giorno d'inverno ne vale cento di està.

TEOD. (*un pò corrucciato, guarda torvemente Leonia e dice con significato*) O d'inverno o d'està i giorni sono

sempre ridenti, per chi serba l'indipendenza del cuore e si spoglia de' suoi riguardi.

LEONIA (*tra sè*) Parla per me. Impertinente!

CARLO (*tra sè*) E sempre imprudenze!

CONTE Nipote mio, io non so che vai affastellando. Ma per tuo bene ti ripeto che se vuoi viver tranquillo in questo mondo lascia a tutti il loro comodo.

MARCH. Dice assai bene il signor Conte.

CONTE Io ho sempre pensato così, e non credo d'essermi sbagliato.

TEOD. (*guarda come sopra Leonia e dice tra sè*) E la perfida non si degna di rivolgermi neanche un solo sguardo!

MARCH. (*accorgendosi delle occhiate di Teodoro dice piano a Leonia*) Via, Contessina, non fate prender collera al vostro fidanzato.

LEONIA (*piano al Marchese*) Sarà mio, se il cielo vorrà.

MARCH. (*piano a Leonia*) Ma voi lo vorrete.

LEONIA (*come sopra*) Questo è quello che ancora è un arcano.

TEOD. (*con gelosia forte a Carlo*) Par che il Marchese Alberto abbia de' serii affari con mia cugina.

CARLO (*a Teodoro*) Ma tu perchè non hai voluto sederle d'accanto?

TEOD. (*con dispetto*) Perchè ho temuto darle dispiacere.

CONTE Via, via, nipote, non turbarci adesso l'allegria, che abbiamo goduti in campagna. Prendi, ti ripeto il tuo comodo, e lascialo agli altri. Così non avrai motivo d'indispettirti. Ecco tu dovevi rimanere in città, e ci sei rimasto; noi volevamo andare in campagna, e ci siamo andati. Qual'è dunque la cagione che ora può indisporti con Leonia?

CARLO (*a Teodoro*) Il signor Conte parla assai da saggio.

TEOD. (*sempre con dispetto.*) Ed io perchè lo comprendo, non fo di meglio che tacere.

MARCH. (*a Leonia*) Parmi che lo sposo, abbia della gelosia.

LEONIA (*tra sè*) L'imprudenza di Teodoro, può far serio lo scherzo. (*si alza*) Signor padre, con vostra permissione vado un poco da mia Zia. Marchese favorite d'accompagnarmi (*saluta tutti*).

MARCH. (*subito alzandosi, e dando il braccio a Leonia*) Eccomi

a' vostri comandi. (*tra sè partendo*) Io non m'inganno. La vittoria è mia (*entra con Leonia nello appartamento a destra*).

TEOD. (*con calore, ed al sommo della gelosia si alza*) Signor Zio, cosa mi dite adesso di vostra figlia?..

CONTE (*con placidezza*) Ella si ha preso il suo comodo, nel che non credo che abbia commesso alcun male.

TEOD. Ma questo comodo...

CONTE (*interrompendolo con un poco di calore*) Ma questo comodo, Teodoro mio è appunto quello che tu devi concedere alle donne, se con esse vuoi trovarti sempre bene.

TEOD. (*con calore*) Dunque acciò vostra figlia abbia il suo comodo, io dovrò soffrire, che l'operi a suo modo, e quel che è peggio contro di me?

CARLO (*tra sè*) Io stupisco!....

CONTE (*s'alza e con esso Carlo*) Come parli tu, Nipote?

TEOD. Parlo come devo. E sostengo che con un poco meno di condiscendenza da parte vostra, la signorina Leonia, si comporterebbe assai con più riguardi. E che ad una ragazza, cui tutto si lascia correre a suo talento, bisognerà poi avere il dispiacere di tutto perdonarle.

CONTE (*con calore*) Teodoro, sai tu che ora non si tratta più di comodo innocente, ma dell'eccesso della tua cattiva creanza? Mia figlia è piena di contegno, d'onestà e di virtù, e la sua defunta madre ed io abbiamo saputo bene allevarla nella morale e nell'onore. Se tu non sai distinguere le donne savie e costumate dalle pazze e civette, ritirati per sempre dalla società e non rompere più il capo nè a me, nè a mia figlia con le tue poco obbliganti maniere.... Addio Signor Carlo.... (*saluta a Carlo, e si rivolge di bel nuovo a Teodoro*) Io di già perdono le tue ingiurie dette a Leonia ed a me, perchè deggio alla pur fine dirtelo francamente, ti ho sempre creduto un giovane senza riflessione (*entra nel suo appartamento*).

TEOD. L'hai inteso, Carlo?

CARLO Ma sicuro, che l'ho inteso. E se vuoi sentir anche

da me la verità, il rimprovero ti è stato molto ben dovuto. . . . Che manieraccia è quella di parlar con tuo Zio ed offendere una damina degna del massimo rispetto ? . . . Teodoro se tu non ti correggi una volta del tuo insocievole ed imprudente carattere , che ti rende a tutti un uomo disgustevole , sarai sempre infelice (*via per la porta di mezzo*).

TEOD. E sempre rimproveri ! e sempre amarezze !! . . . Al diavolo me ed il mio carattere. . . (*riflettendo*) Ma forse non sono gli effetti del mio intollerante carattere e della mia impetuosa imprudenza quelli che mi fan rinvenire in continui disinganni ? . . . Si, io lo conosco, il torto è mio ma. . . Torto ! che dico io mai, torto! Ma qual' è l' uomo che ferito nel più vivo del suo amor proprio, abbia la freddezza di non risentirsene ? . . .

Fine dell' atto secondo

ATTO TERZO

Galleria come nell' atto precedente.

SCENA I.

MARCELLO e LUCINDA *che escono uno dall'appartamento a dritta e l' altra da quello a sinistra.*

MARC. E così, signora Lucinda, quali benedizioni abbiamo preparate quest' oggi pel nostro simile?

LUCINDA Io non parlo mai de' difetti di alcuno, sig. Marcello Ma se fossi solita dir del male, incomincerei dal vostro signor padrone.

MARC. E sempre il mio padrone! In questa casa egli è dunque l' oggetto dell' odio universale? . . ..

LUCINDA Forse non lo è giustamente? La mia povera padroncina non ha per causa sua convertito in veleno, il divertimento che si ha preso questa mattina?

MARC. (*sorridendo*) E pure io credeva il contrario. . .

LUCINDA (*con curiosità*) Come a dire? . .

MARC. Come a dire? . . . Ch' ella abbia avuto piacere di disgustarsi col mio padrone. . .

LUCINDA (*sorpresa*) Voi siete pure il gran diavolo! Ma come avete fatto ad accorgervi ch'ella si dà un poco d' occhio col Marchesino Alberto?

MARC. Con l' istessa maniera, con cui ora voi mostrate saperlo.

LUCINDA Benedetto quel Marchese! Egli sa l'arte di farsi amare. Compiacente, generoso, affabile. Ma il vostro sig. Teodoro è un burbero, un orgoglioso, un' imprudente. Annoja se prega, ristucca se vuol fare l' appassionato ed il geloso, e stizza se cerca d' imporre. . .

MARC. Eppure egli dovrà essere lo sposo della signorina Leonia.
LUCINDA Oh! Se questo accade, v' assicuro che troverà nella mia padroncina il suo vero contrapposto.
MARC. In qual modo?...
LUCINDA Perchè la Contessina è una perfetta allieva della signora Zia.
MARC. Ma ditemi, della signora Pelagia che potrebbe dirsene di male? Non è forse una donna savia, e perfettamente filosofa?..
LUCINDA Sarà... Ma per me sostengo che filosofia, indipendenza d'arbitrio, e libertà d'affetti, sono i tre dati appunto che rovinano in oggi tutti i matrimonî.
MARC. Brava, signora Lucinda. E voi siete quella che non sapete dir male d'alcuno?
LUCINDA Io non dico che la verità. E ripeto...
MARC. (*guardando nelle scene*) Tacete. Vengono i padroni.
LUCINDA Chi di loro?...
MARC. La Contessina con il signor Teodoro.
LUCINDA Oh me ne scappo. Non voglio esser testimone di qualche scena amorosa solita a farsi tra loro (*via frettolosa nell'appartamento del Conte*).
MARC. Lucinda non è molto buona lingua, ma questa volta sembra che abbia detta la verità (*via nell'appartamento di Teodoro*).

SCENA II.

TEODORO *e* LEONIA *dall'appartamento della signora Pelagia*.

TEOD. Via, cara Leonia, non siate così inflessibile! Compiacetevi almeno ascoltarmi.
LEONIA (*soffermandosi*) Ma cosa mai bramate da me?
TEOD. (*con dolcezza*) Bramo sapere perchè siete meco tanto in collera.
LEONIA V'ingannate. Io non sono in collera mai con alcuno, e molto meno poi con voi.
TEOD. Questa mattina però avete rintuzzati con assai cattiva grazia i leggieri rimproveri, che vi ho diretti, sulla

libertà che vi siete presa d' andarvene in campagna, senza mia compagnia.

LEONIA (*molto seria*) E che! . . . Vantate forse dei dritti sulla mia persona? . . .

TEOD. (*riscaldato*) Sicuro che li vanto.

LEONIA Sicuro che li vantate! . . . Ed in qual modo?

TEOD. Per essere lo sposo destinatovi dal defunto nostro Zio.

LEONIA (*ironica*) Ah! ah! ah! Io non sapeva che ne'testamenti si lasciassero gli sposi per legati.

TEOD. (*fremendo*) Eppure questa volta è accaduto così.

LEONIA Davvero? . . . Godo della novità . . . Ma una sol condizione, però assai necessaria credo che ancora manchi per la esecuzione di questo legato. . .

TEOD. E quale? . . .

LEONIA (*molto seria*) La mia volontà.

TEOD. (*con alterigia*) Ah! . . . Signora cugina, per conservar la vostra volontà, bisognava non accettare il testamento. . .

LEONIA (*seria e con freddezza*) Sarà così. . . Poi ne discorreremo. (*per partire*).

TEOD. (*con alterigia trattenendola*) No. . . fermatevi. Bisogna discorrerne adesso. E soprattutto incominciare a comprendere assai meglio, e fissar la maniera di ben comportarci nell' esecuzione de' nostri vicendevoli doveri.

LEONIA (*con aria sprezzevole*) Dei nostri vicendevoli doveri! . . Ah! ah! ah! signor cugino, io credeva, che oggimai aveste veramente fissata la maniera di ben condurvi; Ma vedo, che avete ancora bisogno di studiare per apprendere l' arte di piacere e non rendervi con tutti disgustevole, superbo e pesante (*ridendo*) Signor marito per legato, vi saluto. (*entra nello appartamento di D.ª Pelagia*).

TEOD. (*dopo breve pausa*) A me tali scherni! . . . A me! . . . Per bacco! S' incomincia assai male. . . Ah! Ma ecco il risultamento delle insensate massime di quella vecchia, che ha la manìa di credersi filosofa... Oh tempi veramente detestabili! Tutto in voi si cangia e si confonde. Un nuovo vocabolario dà il nome di spirito alla sfrontatezza, d' impostura alla sincerità,

di galanteria alla impudenza la più sfacciata, e di orgoglio alla stima del proprio merito... (*minacciando*) Io però, signora cugina, saprò ricondurvi sul buon sentiero...

SCENA III.

MARCELLO, *indi Duca* BELMONTE *e detto.*

MARC. (*frettoloso*) Signor padrone, signor padrone giunge l'Ammiraglio!...

TEOD. L'Ammiraglio!!... Presto fa che subito passi.

MARC. Ubbidisco (*va sotto la porta d'ingresso e fa passare il Duca Belmonte*).

DUC.BEL. (*entrando con dignità*) Addio, Sig. Teodoro.

TEOD. (*con profondo rispetto*) Signor Ammiraglio sono a'suoi comandi.

DUC.BEL. (*sempre con sostenutezza*) Che fa il Conte Onofrio?

TEOD. Credo, che stia disbrigando il corriere... Ma se vuole che gli faccia passare l'imbasciata!... (*indica Marcello*).

DUC.BEL. Sì, con piacere.

TEOD. Marcello. Annunzia a mio Zio, il Signor Duca Belmonte.

MARC. Vado a servire le eccellenze vostre (*via nell' appartamento del Conte Onofrio*).

TEOD. Signor Duca, giacchè la fortuna mi concede l'onore di starle così d'appresso, mi fo ardito pregarla d'un favore.

DUC.BEL. Parlate.

TEOD. Sento che si sono armate delle navi per le Isole; e siccome potrà esservi qualche azione di guerra, la pregherei propormi pel comando di qualcuna di esse.

DUC.BEL. Io lodo la premura che mostrate per farvi onore; ma ciò che mi chiedete è impossibile.

TEOD. Impossibile!

DUC.BEL. Sì, perchè sarebbe assai difficile di trovare chi volesse dipendere da voi.

TEOD. (*assai sorpreso e con calore*) Tanto io dunque sono in cattivo concetto ne' miei subalterni!

DUC.BEL. Niente di tutto ciò signor Teodoro all'opposto tutti co-

noscono il vostro merito; ma vi fuggono perchè non sapete compatire in essi i più piccoli difetti personali.

TEOD. Io rigoroso! Io severo!... Ah! Signor Ammiraglio è questa la disgrazia di chi non è impostore? ... È questa la ricompensa di chi non transige col suo dovere?

DUC.BEL. Con quale audacia, ardite pronunziare che i vostri compagni s'avvalgono dell'impostura per esser preferiti negli avanzamenti, e nelle commissioni? Tutti servono col massimo impegno, e col massimo onore. E voi non avete il dritto di detrarre la stima di chi merita il vostro rispetto, e la vostra venerazione.

TEOD. Perdoni il mio trasporto, signor Ammiraglio. Esso è partito da quel dolore che continuamente m'angustia, in vedere molto poco apprezzati i miei servigi.

DUC.BEL. (*severo*) Aggiungete ancora i vostri progetti che avete diggià presentati al Marchese Evan per ravvicinare molto più dappresso alla Corte le vostre linee d'ambizione ... Seguitate, seguitate dunque a far capo dal Ministro della Guerra. Egli ha più merito, e forse ancora meno parzialità di me, porrà in chiaro il vostro ingegno, e procurerà rifarvi de' pretesi torti ricevuti, facendovi ottenere più alti avanzamenti, e forse ancora più luminose commissioni. (*entra nell' appartamento del Conte Onofrio*).

TEOD. Oh! gelosia... Oh! sciocca debolezza degli uomini... Tu sei quella che raffreddi nei petti umani quelle virtù, che solo potrebbero far prosperare la società e mantenervi imparziale l'impero delle leggi...

SCENA IV.

Barone ORTENSIO *e detto.*

TEOD. Ma venite, venite Barone, e sganasciatevi dalla risa.

BAR. Ah! ah! ah! Ridiamo dunque; ma di che?...

TEOD. Dell'animo piccolo e geloso del mio Ammiraglio, vostro degno amico.

BAR. Che cosa dunque ti è con esso accaduto?

TEOD. Bagattelle... Mi ha tacciato di troppo rigidezza nella esecuzione de' miei doveri, e che perciò i subalterni a malincuore servono sotto i miei ordini.

BAR. Ah! ah! ah! Veramente che v'è da ridere. Dunque perchè i subalterni servano, con piacere abbisogna che i comandanti fossero con essi familiari ed indulgenti? . . . Oh che sciocco! . . . Oh che ridicolo! . . Ma rallegrati però, mio caro Teodoro, la gelosia del tuo Ammiraglio, questa volta non ha fatto che encomiare l'esattezza della tua disciplina, e la grandezza del tuo ingegno.

TEOD. Barone! . . . Voi mi lusingate davvantaggio. . . Io conosco molto bene che il signor Ammiraglio. . . .

BAR. Ha saputo ben servirsi dell' impostura per giungere all'alto grado in cui si ritrova... Teodoro ti capisco...

TEOD. Voi siete pur la gran cattiva lingua, signor Barone. Io però stimo l'Ammiraglio niente affatto ignorante ed impostore, e per non partecipare de' vostri cattivi concetti . . . Addio . . . mi allontano da voi. (*entra nel suo appartamento*).

BAR. La strambezza di Teodoro questa volta ha dato proprio nel segno. La sola impostura è quella che conduce alle grandi fortune. E chi non ha l'astuzia di saperla adoperare, resterà sempre nel nulla . . . Ecco, se io non avessi saputo far innamorare quella vecchia filosofa di me, chi avrebbe potuto far risorgere le ormai troppo esauste mie finanze? . . Astuzia dunque ed impostura, e camminiamo innanzi.

SCENA V.

Duca BELMONTE, *dall' appartamento del Conte* ONOFRIO *e detto.*

DUC.BEL. Oh Barone! Cosa fai quì, tu solo? . . .

BAR. Non è molto che ho lasciato il signor Teodoro, e . . .

DUC.BEL. Bene. Cosa di bello ti diceva adunque il tuo sapiente amico?

Bar. Cose degne dell'alto suo ingegno, e de'mostruosi suoi progetti. Ah! ah! ah! Rido ancora della cieca fiducia che presta al Marchese Evan, con la protezione del quale crede salire alla cima del mondo.

Duc.Bel. Egli adunque si è perfettamente dimenticato di essere ancora sotto la mia dipendenza?

Bar. Per l'appunto. E più, crede ancora che al suo ingegno ed a'suoi gran meriti, nulla possa costringere il vostro potere.

Duc.Bel. Quanto s'inganna!

SCENA VI.

Carlo, *dalla porta comune e detti.*

Carlo Signor Duca ho l'onore d'inchinarmi.

Duc.Bel. Addio signor Carlo. (*al Barone*) Tu dunque Barone, conosci assai perfettamente il signor Teodoro?

Bar. Se lo conosco!. . È tanto tempo che l'ho in pratica.

Duc.Bel. Eppure, se fosse così sapresti che egli è un Ufiziale di sommo merito, di sommo valore, e d'irreprensibili costumi; ma che altro non aggiunge in discapito di queste ottime sue qualità che la sola inesperienza, e troppa stima di sè stesso.

Carlo (*tra sè*) Ci ho gusto! . . Se la merita.

Bar. (*confuso*) Io veramente . . .

Duc.Bel. Via, via, bando a questi noiosi discorsi. Giungono le signore.

SCENA VII.

D.ª Pelagia, Leonia, *Marchese* Alberto *e detti.*

D.ª Pel. Serva signor Ammiraglio.

Leonia La riverisco.

Duc.Bel. Saluto queste distinte dame.

Leonia Perchè non ci avete onorato nel nostro salotto?

Duc.Bel. Temeva disturbarvi.

March. Al contrario, signor Duca, avreste fatto a D.ª Pelagia il massimo de' piaceri.

Duc.Bel. (*a D.ª Pelagia*) Sarei stato dunque cotanto fortunato?

D.ª Pel. (*con contegno affettato*) Sì, per redimere la parità in una tesi filosofica.

Bar. (*piano a Carlo*) Se costei incomincia ad argomentare, siamo rovinati.

Carlo (*anche piano al Barone*) Voi però (*con significato*) non lasciate mai d'applaudirla.

Duc.Bel. (*a D.ª Pelagia*) E di che dunque trattava questa vostra tesi filosofica?...

D.ª Pel. (*sempre con contegno affettato*) Di decidere se i giuramenti d'amore debbono far parte della famiglia di tutti gli altri giuramenti.

Duc.Bel. Ah! ah! ah! queste tesi, cara D.ª Pelagia, non sono più de' nostri tempi.

D.ª Pel. (*con sdegno*) Che uomo senza penetrazione!

March. (*piano a Leonia*) Quale è signorina Leonia la vostra opinione su' giuramenti d'amore?

Leonia (*anche piano al Marchese*) Non sono ancora nel caso di poterla profferire.

Duc.Bel. Ma dico, signori, perchè non sediamo?

D.ª Pel. (*chiamando*) Chi è di là? (*escono due servi*) Accostate delle sedie (*i servi accostano le sedie e partono. Il Duca Belmonte siede con D.ª Pelagia ed il Barone alla destra della scena, e Leonia col Marchese Alberto alla sinistra, un poco discosta da' primi*).

Duc.Bel. (*a Leonia*) Dunque signorina, ditemi un poco, l'articolo filosofico proposto da vostra Zia, riguarda forse qualche vostro particolare accidente?

Leonia (*al Duca Belmonte*) Se fosse, come supponete, avrei saputa ben deciderlo da me senza bisogno di tesi.

Duc.Bel. Brava . . . (*al Barone*) Barone, a te dunque qual'è la tua opinione sulla mutabilità ed immutabilità del giuramento in amore?

Bar. (*con contegno*) Io son d'opinione, ch'esso valga quanto quello che fanno i marinari su di una nave in tempesta. Essi lo serbano finchè dura il temporale.

CARLO
LEONIA } Ah! Ah! Ah!
MARCH.

D.ª PEL. Viva Barone, l'hai deciso veramente da par tuo.

BAR. (*s' alza*) Grazie, grazie signori, del complimento. (*a D.ª Pelagia*) Troppo lodi signora D.ª Pelagia (*torna a sedere goffamente gonfio di sè stesso*).

DUC. BEL. (*in questo mentre il Marchese e Leonia parleranno fra di loro caldamente sotto voce*) Dunque, Barone, tu sei di sentimento, che quando l' inclinazione si cambia, senza alcun fallo, si possa spergiurare in amore?

BAR. Precisamente.

DUC. BEL. Eppure scommetto che il signor Carlo non pensa in siffatta guisa.

CARLO No, certamente signor Duca.

D.ª PEL. Il signor Carlo poi vuol mostrarsi sempre singolare.

CARLO Io cerco, signora, di mostrarmi sempre un'uomo d'onore.

MARCH. (*terminando di parlar con Leonia*) Ma cosa mai ha che far l'onore con le materie amorose? . . .

CARLO V'ha che far moltissimo, signor Marchese, dappoichè anche in amore o non si deve promettere, o non si deve mancare.

BAR. Questa è troppo scrupolosità.

DUC. BEL. (*tra sè*) Il signor Carlo è veramente un giovane di assai stima (*forte*) Or via signori basta così.

LEONIA Si, si, parliamo d'altro . . . Ditemi, signor Ammiraglio, è vero che fra poco partiranno molti de' vostri Uffiziali? . . .

DUC. BEL. Per ora nulla v'è di positivo . . . ma non temete, in ogni caso io farò il possibile escludere da essi il vostro cugino Teodoro.

LEONIA No anzi. . . fareste bene farlo partire. . . perchè chi serve è sempre a disposizione del Governo.

MARCH. (*piano a Leonia*) Amate dunque Teodoro?

LEONIA (*anche piano al Marchese*) Oh no! Io lo detesto. . .

CARLO (*tra sè*) La signorina Leonia comincia a farsi assai ben comprendere.

D.ª PEL. Mio nipote dunque resta?

DUC. BEL. Ripeto, niente ancora si è determinato (*cava l' oro-*

logio, e ne guarda l'ora) Ma signori miei, l'ora del Consiglio si approssima. . . Ed io debbo lasciarvi . . . dunque a rivederci . . . signor Marchese, vi dispiacerebbe appoggiarmi?

March. Per me è un onore, sono a' suoi comandi (*piano e di fretta a Leonia*) Ricordatevi, che mi dovete lo sviluppo della quistione de' giuramenti in amore.

Leonia (*anche piano e di fretta al Marchese*) Per ora non pensate ad altro che a ritornar presto (*nel mentre che il Marchese via per la comune col Duca Belmonte, essa entra nel suo appartamento*).

Bar. Signor Carlo, che ne dite? La nostra Contessina ci lascia assai con poca cura; appena è partito il Marchesino ci ha rimasti come due mummie.

Carlo (*tra sè*) Questa volta pur troppo ha ragione (*forte*) Ma caro signor Barone, voi siete più vecchio di me, e dovreste cominciare a curarvi assai meno delle giovanette dell'età della signorina Leonia. Non vi basta che sia rimasta quì la signora D.ª Pelagia?

D.ª Pel. (*al Barone*) Il signor Carlo, vuol dire che ti conviene solo la mia compagnia.

Carlo Io! Signora . . . V'assicuro . . . che non ho neanche a ciò pensato.

D.ª Pel. Comprendo, le figure del parlare, signor Carlo, ma mi rido degli sciocchi del Mondo. Se non ho fresca gioventù, non sono però ancora tanto vecchia da non piacere ad alcuno. . . (*al Barone*) Parla tu, Barone.

Bar. Oh! Ciò non si mette in dubbio, (*tra sè*) Da chi à le finanze rovinate (*forte*) cara signora D.ª Pelagia.

D.ª Pel. Ma. . . Barone seguimi nelle mie camere, non voglio incontrarmi mai più con quel prosuntuoso di mio nipote. . . (*a Carlo*) Signor Uffiziale, vi saluto (*via nel suo appartamento*).

Bar. Con vostra permissione. Seguo la mia maestra (*via appresso D.ª Pelagia*).

Carlo Ah! Ah! Ah! Come se l'intendono fra di loro. . . . La filosofia nei vecchi, però, per quanto sia grande, non giunge giammai a persuaderli, che il piacere, e quella generosa abnegazione di se stesso per l'a-

more, esiste solamente nella nostra giovanile età. E che l'esser amati per amicizia, per merito, o per fortuna è una efimera consolazione che cerchiamo darci noi stessi, o quando non siamo amati, o quando cominciamo ad appassire.

SCENA VIII.

TEODORO *e detto*

TEOD. (*entrando assai allegro, dà un' abbraccio a Carlo*) Addio, addio, mio caro Carlo.

CARLO Quale straordinaria gioja addimostra il tuo volto!

TEOD. Ah! Si che sono pur assai fortunato!

CARLO Parla, dunque, partecipi anche a me il tuo contento.

TEOD. Tu sei il solo mio amico, e di quanto m' appartiene di nulla debbo fartene un'arcano... Sappi dunque, che il mio progetto è stato diggià presentato dal Ministro della Guerra... E che questa sera, parlerò col Re.

CARLO Col Re... Caro Teodoro, la protezione del Marchese Evan è buona sì; ma credo averti già detto, ch'egli ha impreso a proteggerti per un poco d'odio, che porta al nostro Ammiraglio.

TEOD. E questo è appunto quel che assai mi giova.

CARLO No, amico. Se tu avessi taciuta a tutti la protezione del Marchese, ed egli si fosse adoperato a favorirti, senza esporre la tua persona all'odio del Duca Belmonte, la cosa avrebbe potuto andar bene; ma con l' ostentazione da te subita pel progetto, tu corri pericolo di passar per un giovane di cervello torbido, e innovatore, col qual carattere in questi tempi... dai tu stesso le armi in mano al nostro Ammiraglio per offenderti.

TEOD. Ma cosa vuoi tu, che io mi faccia di questo Ammiraglio? Ho ancora nelle orecchie le sue amare ed ingiuste ripulse, che mi ha date . . .

CARLO Io te l'ho ripetuto più volte, caro Teodoro, l'Ammiraglio ha ben ragione di non esserti amico. Il suo animo è con te disgustato per la imprudenza che hai

avuta di lagnarti con tutti di lui, e di porre in ridicolo quasi ognuna delle sue azioni.

TEOD. Non puoi negarmi però, che spesso ei si lascia persuadere dagli adulatori, e da' buffoni, che lo circondano, e non giammai da' giovani sapienti, e di merito.

CARLO In questo non saprei darti sempre torto. Ma ov' è mai l'uomo senza difetti? Ed il massimo non è forse quello di criticarli ? . . . Addio, io ti lascio. . . Se mi stimi tuo amico segui una volta i miei consigli. . . E procura sopratutto rappacificarti con tua cugina, che forse. . . . è ancora molto teco disgustata (*via*).

SCENA IX.

DUE SERVITORI *con lumi e detto*

TEOD. (*parlerà passeggiando, nel mentre i servitori situcranno i lumi sui tavolini e partono*) Veramente sarebbe in me una follia dubitar dell'amicizia di Carlo.... Non v' è dubbio che io qualche volta sono un poco irriflessivo... Ma egli però è troppo attaccato all'Ammiraglio... I suoi consigli partono dalla sua vera premura per me, si, ma io soffro, nè la mia dignità può sopportar che altri mi calpesti, così vilmente come se fossi un uomo dappoco, un uomo senza ingegno... Oh! No! No! Giuro al cielo, l'Ammiraglio, questa volta l'avrà a far con me...... Ma ecco mia cugina.... Con essa soltanto metterò a profitto le lezioni di Carlo (*si mette in disparte*).

SCENA X.

LEONIA *e detto*

LEONIA (*senza veder Teodoro dirà tra sè*) Sono suonate le sei, ed il Marchese Alberto non ancora è ritornato!... Qual differenza tra lui e mio cugino (*avvedendosi di Teodoro*) Oh! Egli è quì... (*per rientrare*).

TEOD. Restate, vi prego, signora sposa.

LEONIA Questo titolo non ancora mi compete.

TEOD. (*con contegno e dispetto*) Ebbene priachè vi competa, debbo parlarvi.

LEONIA (*con somma indifferenza*) Caro signor cugino, da poco in quà mi si è infinitamente aggravata la testa, e poco mi fido di sentire a parlare.

TEOD. (*con dispetto*) Un tale incomodo ve l'avrà cagionato forse l'umido della campagna, o i lunghi discorsi col Marchese Alberto?

LEONIA Se non avete altro a dirmi; vi lascio . . .

TEOD. No restate vi ripeto, sedetevi, ed ascoltatemi.

LEONIA (*siede in fondo della scena, ed appoggia la testa alla sedia — tra sè*) Qual seccatura!

TEOD. (*restando in piedi presso Leonia*) È d'uopo che io vi dica francamente che i nostri cuori non si sono ben compresi. Io, è vero, sì, che vi ho finora dato de' motivi di lagnarvi di me, ma voi nell'obbligo in cui siete di dover divenir mia sposa. . .

LEONIA (*tra sè, non dando ascolto alle parole di Teodoro*) Giungesse il Marchesino.

TEOD. Avreste dovuto perdonare in me qualche impeto geloso, e non metterlo nel numero degli oltraggi, siccome io ora vi confesso che ne sono mortificato, e che perdutamente vi amo.

LEONIA (*tra sè*) Quanto è nojoso!

TEOD. Ma voi non mi rispondete?

LEONIA Oh Dio! Cugino, vi ho detto che la testa mi duole immensamente. . .

TEOD. Quando è così, alzatevi, ed appoggiatevi a me. È meglio che rientriate, ne' vostri appartamenti.

LEONIA (*fingendo alzarsi a stento*) Obbligatissimo . . . Procurerò rientrar da me sola (*fingendo avviarsi a stento*).

SCENA XI.

Marchese ALBERTO *e detti*

MARCH. (*a Leonia non vedendo Teodoro*) Amabile Contessina! (*le prende la mano e la bacia forte*).

TEOD. (*fa segno di sorpresa*).

LEONIA (*con gioja*) Oh! Siete finalmente ritornato!... Signor Marchese io vi aspettava...

MARCH. Sono stato costretto di accompagnare l' Ammiraglio infino al palazzo del Consiglio... Ma eccomi ora a voi, e tutto dedito a' vostri pregevoli comandi.

TEOD. (*riavendosi dalla sorpresa, tra sè*) È ciò vero, oppure un sogno quel che vedo?

LEONIA (*con premura al Marchese*) Ebbene, questa sera mi accompagnerete alla festa da ballo della Baronessa Eulalia.

MARCH. Sì, signorina. Io farò tutto quel che volete, tutto quel che il vostro adorato labbro m' imporrà.

TEOD. (*con sdegno, e dispetto*) Bravo signor Marchese, ed a meraviglia cugina. È così che v' è passato il gran dolor di testa?

LEONIA (*sostenuta*) Vi dirò. Esso m' opprimeva eccessivamente stando con voi, e m' opprimerà sempre egualmente ogni qualvolta mi vi troverò. Se volete dunque che la vostra compagnia non faccia venire il mal di testa a me, ed alle altre giovanette mie pari, imparate l' arte di piacere, e quella di rendervi con tutte meno nojoso e meno sprezzante, come fa appunto il signor Marchese Alberto e tutti gli altri giovani di garbo, che tanto bene rassomigliano a lui. (*appogiandosi al braccio del Marchese*) Marchese favoritemi (*con ironia a Teodoro*) signor cugino, vi saluto (*via nell'appartamento di D.ª Pelagia con il Marchese*).

TEOD. (*con ira*) Indegni! saprò ben io punire con la spada qualsiasi tradimento...

SCENA XII.

Barone ORTENSIO *e detto*

BAR. (*che sarà stato spettatore della fine della precedente scena*) Ah! Ah! Ah! Teodoro, io crepo dalla risa. La Zia ha imparata filosofa anche la Nipote. Ah! ah! ah! Ella ti vuole un gran bene sai; e ti parla con una franchezza veramente cinica e filosofica, nel mentre tu...

TEOD. (*assai con calore*) Nel mentre io, se non mi son finora regolato, come avrei dovuto, incomincio adesso mandando al diavolo, la Contessina, il padre, il matrimonio; quella stregaccia di mia Zia, e voi che senza rossore l'adulate a vostro profitto. (*dà un urtone al Barone, ed entra precipitosamente nel suo appartamento*).

BAR. (*dopo di essersi fermato dal traballamento dell'urtone*) Caspita! Il complimento è stato assai obbligante; questa volta, sì, che poco ha mancato che la franchezza filosofica, non mi avesse filosoficamente fracassata la testa.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

La scena è come nell'atto precedente, rischiarata da lumi.

SCENA I.

Conte ONOFRIO *seduto alla poltrona*, D.ª PELAGIA
e LEONIA *gli stanno dappresso*

CONTE Ma figlia mia, contuttochè io abbia sempre amato il comodo generale, pure non mi sento abbastanza forza di contradire così apertamente l'ultima volontà del defunto mio amato fratello, che tanto ti beneficò. Egli per verità, nel suo testamento non prescrisse, nè pose rinunzia di beni per l'inesecuzione del tuo matrimonio; ma lo raccomandò a me, e con farti padrona di più di due terzi della sua fortuna, pensò quasi costringere Teodoro a non negarsi d'esser tuo marito, e perpetuar così il nome della nostra famiglia...

LEONIA Caro padre, che l'ombra di mio Zio se ne offenda, o no, io vi dico francamente, che non amo mio cugino... Nel porgere forzata a lui la mano, temerei offendere la vera Religione, che abborrisce, e fulmina gli spergiuri pronunziati ai piedi de' suoi altari. Qual delitto sarebbe il mio di promettere con la bocca una fede, all'osservanza della quale il mio cuore ripugna? E vostro fratello istesso, là nel Cielo, si sdegnerebbe nel mirar calpestato per una capricciosa ostinazione i più sacri dritti di quel libero arbitrio che il Supremo Fattore ha egualmente a tutti concesso.

D.ª PEL. Senti fratello, senti, che fiumi di letteratura escono dalla bocca di tua figlia. Ah! È tutta, tutta opera mia. E tu non devi contrastarle l'indipendenza nella

scelta del suo sposo, siccome ogni buona filosofia, insegna, e comanda.

CONTE Il comodo di questa tua filosofia, cara sorella, credo, che non abbia giovato molto alla nostra famiglia. Ma perchè dunque tutti contro di mio nipote?

D.ª PEL. Perche?... Perchè è un giovane troppo impertinente e superbo. Egli abbenchè dotato di dottrine e di valore, non sa però comportarsi con le donne, nè sa l'arte di farsi amare. Chiama vecchie quelle che appena sono arrivate ad una età mezzana, disprezza le giovani per vanità e...

LEONIA E vuol'esser sempre superiore di quella, ch'ei dice d'averne ottenuto il cuore, con offendere il suo carattere ed i suoi costumi.

D.ª PEL. Questo volea dire anch'io...

LEONIA Or riflettete voi caro padre. S'egli pretende tener diggià come schiava una donna, che ancora non l'appartiene, cosa diverrà questa infelice, se avrebbe la disgrazia di essere sua moglie?

CONTE (*tra sè*) Mia figlia non s'inganna... troppo dice la verità.

D.ª PEL. Aggiungi ancora, caro fratello, che nostro nipote perchè si crede l'uomo singolare, è odiato nel suo Corpo. Al suo confronto tutti sono ignoranti, ridicoli, e degni di disprezzo... E questa mattina istessa ha avuto l'ardire finanche di dirmi sul volto che io non conosco che poche fanciullesche lezioni filosofiche imparate a memoria...

CONTE A te quest'insulto? (*tra sè*) Par che non abbia detto tanto male.

LEONIA Che risolvete, dunque signor padre?

CONTE Che approvo il tuo comodo, e la tua volontà.

LEONIA Oh! Che siate le mille volte benedetto.... Lasciate che vi baci la mano.

D.ª PEL. Bravo fratello mio. Finalmente una volta hai agito da vero filosofo.

CONTE Si, si, ho profittato del comodo delle tue continue lezioni... Ma ritorniamo intanto al nostro discorso. Per quello che spetta a Teodoro sull'asse ereditario del defunto mio fratello, come si fa?..

D.ª Pel. Penserai tu ad indennizzarglielo, e così resterà sciolto perfettamente da ogni vincolo sull'eredità.

Conte Dici bene.... Soltanto spiacemi che mia figlia resta nubile dopo di avere annunziato a tutti le sue nozze.

D.ª Pel. Per questo poi, fratello, t' indicherò io un mezzo facile per rimediarvi; ma...

Conte Ma che? (*guardando significatamente Leonia*) Leonia avrebbe forse diggià?....

Leonia (*tra sè*) Ohimè! In quale imbarazzo mi trovo.

D.ª Pel. (*al Conte*) Tu sai che io parlo sempre con la mia solita franchezza filosofica. Ebbene, sì, Leonia e il Marchese Alberto s'amano teneramente. Essi sono uguali di condizioni, di fortuna, e quasi anche di età. Prestando tu dunque il solo consenso alla loro unione, l'avrai bella e maritata in tua casa.

Leonia (*in atto di pregare il padre*) Caro padre! ..

Conte (*assai severo a Leonia*) Dunque tu! . . . Contro la paterna ubbidienza. . . contro i benefizî ricevuti da tuo Zio, e contro l'adempimento de'tuoi proprî doveri, per avvalerti del tuo comodo, ti sei incapricciata del Marchese, calpestando tutto ciò che dovevi al lustro, alla perpetuità del nome della nostra famiglia, alla volontà di tuo padre, ed all'immutabilità delle tue medesime promesse?.... Ah! và, và, tu non sei più degna delle gravi cure, che finora mi hanno agitato per la tua felicità... Tu non meriti più il mio paterno affetto . . .

D.ª Pel. Fratello, e che parole son queste, che t'escono ora di bocca? È precetto d'ogni sana filosofia lasciare a tutti la libertà degli affetti.

Conte (*tra sè*) Ah! tardi me ne sono accorto! Il comodo di questa fanatica ha rovinata mia figlia.

Leonia (*assai sottomessa al Conte*) Caro padre! Io troppo merito i vostri rimproveri, troppo son degna del vostro disprezzo . . . Ma, ov'è un cuor forte d'una inesperta donna, che nel contrapposto di due esseri diversi a cui lecitamente può appartenere, atterrita e disgustata da quello, che sempre orgoglioso, manca di prudenza e di piacevolezze, non si renda quasi per

necessità all' altro, che sempre cortese ed insinuante, possiede tutte le qualità virtuose per innamorar una donna? All' amore che nel seno le si accende per quest' ultimo, ed all' aborrimento naturale che le si desta pel primo, in che questa infelice contamina il suo decoro, i suoi doveri?... Ah! no, no, il vostro bel cuore non vorrà non acconsentire in me questo affetto, che solo può rendermi per sempre felice.

CONTE Ma basta, basta figlia mia. (*impietosito tra sè*) Poveretta, la compatisco.

D.ª PEL. Ah! Fratello, ti sei finalmente commosso ai detti di tua figlia! Ora si che son ben superba d' averle saputo ispirare una eloquenza così scorrevole, ed una filosofia così robusta.

CONTE Ma vuoi tacere una volta con questa tua eloquenza e questa filosofia?

D.ª PEL. Come! Tacere io!

CONTE Si! Si! (*tra sè*) Assolutamente non conviene più lasciare Leonia sotto la scuola di questa vecchia fanatica..

LEONIA (*tra sè*) Che cosa mai borbotta mio padre! Ah che io tremo di una sua risoluzione!

CONTE (*risoluto, ma con dolcezza*) Or dunque figlia mia, giacchè tu non hai più il comodo di congiungerti a tuo cugino, io non disconvengo che sposi il Marchese Alberto. Ma voglio che ciò si effettui subito. Conosco la sua famiglia, e non sarei alieno...

D.ª PEL. Eccolo che viene.

SCENA II.

Marchese ALBERTO *e detto.*

MARCH. (*vedendo il Conte si ferma*) Il Conte!..

D.ª PEL. Venite, venite signor Marchese Alberto, noi vi aspettavamo con premura. (*tra sè*) Egli non è filosofo, ma pure gli voglio assai del bene.

CONTE Su via Marchese venite avanti. Mia figlia mi ha dig-

già svelato i vostri amori, e l'avversione che sente di legarsi in matrimonio con suo cugino.

March. (*facendosi avanti*) Possibile?

Conte Sì, e se voi nulla avete in contrario, io son contento di annoverarvi da questo punto come individuo di mia famiglia.

March. Quale felicità! } (*ambedue si accostano sottomessi al*
Leonia Ah! padre mio! } *Conte per baciargli la mano*).

Conte Nulla figli miei (*ritirando le mani*). Sapete che io amo il comodo di tutti. Venite, venite entrambi tra le mie braccia (*abbracciandoli*) E se io merito da voi qualche ricompensa, vi chiedo solo quella di amarvi, acciò viviate felici.

D.ª Pel. Sento, che pel piacere, a malgrado la mia filosofia, mi cadono delle lagrime.

Conte (*a Leonia, ed al Marchese*). Per ora non vi raccomando altro, che nè il Barone Ortensio, nè altri sappiano queste vostre nozze. Ho delle ragioni per annunziarle io stesso, e prima d'ogni altri a mio nipote (*via nel suo appartamento*).

SCENA III.

Barone Ortensio *e detti*

Barone M'inchino a questa bellissima compagnia.

D.ª Pel. Benissimo Barone. Ti sei fatto da me aspettare fino ad ora nel mio piccolo studio e . . .

Barone Perdonatemi, cara signora D.ª Pelagia, l'Ammiraglio mi ha importunato, con invitarmi da lui a pranzo. Sapete ch'egli va a mensa molto tardi, e che nel solo articolo pranzo fa spiccare la sua abilità.

Leonia (*piano al Marchese*) Che pessimo carattere!

March. (*anche piano a Leonia*) È quello che adottano tutti gli scrocconi.

D.ª Pel. (*al Barone*) Tu per altro per la crapula soffri le sue bestialità. Sei veramente il filosofo del buon tempo.

Bar. Sono, signora mia, l'uomo che sa vivere. Ecco la mia gran massima. Godere quanto più si può, e rat-

tristarsi quanto meno sia possibile. Che la natura si muti, progredisca, o resta come si trova, sempre che segua a produrre ciocchè bisogna per la vita e pei piaceri, che importa? Non è vero amici miei? (*a Leonia ed al Marchese*).

MARCH. (*con ironia*) Verissimo.

LEONIA (*anche ironica*) Oh, se è questa la vostra filosofia, signor Barone, voi siete pure un grand' uomo!

BARONE Bene signorina, questa sera, contro il vostro solito, state molto allegra.

D.ª PEL. (*piano a Leonia*) S' egli sapesse!...

LEONIA (*piano a D.ª Pelagia*) Tacete. (*forte al Barone*). È il prossimo ballo, che risveglia in me questa insolita allegria, Barone.

BARONE Avete ragione. Questa sera si balla dalla Baronessa Eulalia. Già mi era stato da lei palesato con due inviti... Ah! ah! ah! Io rido di quella vecchia. Ella a forza di feste da ballo crede pescare adoratori, e non vuol persuadersi che per lei è finita.

MARCH. Per altro voi frequentate molto la conversazione della Baronessa.

D.ª PEL. (*con meraviglia al Bar.*) Come?... frequenti la Baronessa!

BAR Vi dirò... Io fo come le pecore. Vò con la morra.. Del resto quella vecchia prosuntuosa a sessant' anni non la posso digerire.

D.ª PEL. (*con dispetto al Barone*) Ed io non posso tollerare gli uomini doppi come te, che non hanno carattere, e che meritano d' essere cassati dal numero de' filosofi, non che da quello degli amanti (*entra nel suo appartamento*).

BAR. Oh perdinci! L'ho fatta tonda. Ho detto gli anni di una donna. Bisogna che corri a placarla per non perdere i frutti della mia pazienza e della necessaria sua protezione (*entra anche nell' appartamento di D.ª Pelagia*).

MARCH. Ah! ah! ah! Il Barone innamorato!

LEONIA Io però non so comprendere il suo carattere.

MARCH. Vi vuol molto poco a capirlo, cara signorina Leonia, Egli è nella classe di quegli uomini evitanti, che sono nel tempo istesso adulatori e detrattori delle persone

che trattano, secondo che il dirne bene o male faccia il loro interesse. Costoro si ficcano da per tutto, e per rimediare alla loro indigenza, prendono tutti i colori; ma in tutti si rendono sempre pericolosi.

LEONIA Adesso però. . .

MARCH. Oh! Adesso egli era pieno di curiosità, e di vino . . Lasciamolo nelle sue faccende, e parliamo di ciocchè più preme. Io non avrei giammai potuto credere che vostro padre. . .

LEONIA Ma viene Teodoro . . .

MARCH. Ah! Ritiratevi signorina, ed eseguiamo perfettamente i voleri di vostro padre.

LEONIA Vado, si vado. Voi però non vi fate troppo aspettare per accompagnarmi dalla Baronessa (*entra nell' appartamento del Conte*).

SCENA IV.

TEODORO *dal suo appartamento e detto*

MARCH. (*tra sè*) Questo incontro del signor Teodoro, non mi è molto opportuno (*per andarsene*).

TEOD. (*tra sè*) Mia cugina nel vedermi è rientrata nelle sue camere, ed il Marchese par che cerchi d'evitarmi. Io sento che non sono tranquillo. (*forte al Marchese*) Signor Marchese.

MARCH. (*fingendo di allora vederlo*) Oh signor Teodoro, appunto di voi veniva in traccia; ma mi avevano annunziato che non eravate in casa.

TEOD. Vi hanno detto una menzogna. Da che è incominciata la sera, per la prima volta io esco dal mio appartamento... Ho veduto per altro mia cugina che vi ha lasciato poco fa... Ditemi, vi avrà parlato forse di me?

MARCH. (*tra sè imbarazzato*) Quale domanda! (*forte a Teodoro*) No signor Teodoro, non vi è stata occasione di parlar di voi. Noi eravamo in compagnia del Conte Onofrio, della signora D.ª Pelagia, e del Barone Ortensio. E vi assicuro che la conversazione è stata ben lontana dall' oggetto che supponete.

TEOD. Bene... E la Contessina come stava d'umore?

MARCH. (*anche imbarazzato tra sè*) Maladetto! (*forte a Teodoro*) Ella?.. Piuttosto buono... non si è data occasione, vi ripeto, di poterlo escogitare, dappoichè il Barone ci ha tenuti ben assai distratti con le consuete sue controversie con vostra Zia.

TEOD. Ah! Quella fanatica seguita sempre a rovinare la nipote!

MARCH. Forse v'ingannate signor Teodoro... Voi siete abbastanza saggio per comprendere che l'amore non soffre leggi, e che per rendersi infelice non v'è peggio che dell'ostinazione di voler essere amato per forza... Al piacere di rivederci (*tra sè*) non credea sbrigarmi così per tempo da questa pericolosa conversazione (*via*).

TEOD. (*dopo breve sorpresa*) Quai senso comprendono le ultime parole del Marchese!... Ormai par che non vi sia più dubbio!... Egli abusa dell'amicizia per la quale fu da me introdotto in questa casa... e... così contracambia il più sacro capolavoro degli umani affetti? E la signorina Leonia disimpegna pur così i suoi più santi doveri di onore?.. Ah! rettili vili, io vi disprezzo (*con sommo calore*) io vi calpesto... si... perchè mi sento le mille volte più virtuoso, più grande, più onorato di voi, che pur la cieca e pazza società riveste degli omaggi di uomini savj ed esperti!!!... Ma però i miei dritti sopra Leonia sono incontrastabili. Ed in questo punto per maggiormente consolidarli, andrò da lei (*cava l'orologio e ne guarda l'ora*)... No... calma... È appunto l'ora dell'udienza... (*chiama*) Ehi Marcello...

SCENA V.

MARCELLO *indi* LUCINDA *e detto.*

MARC. Signore?...

TEOD. Cerchi di non allontanarti di quì; e se qualcuno do-

mandasse di me, dirai che io non sono in casa . . . hai capito? (*entra nel suo appartamento*)

MARC. Sarete ubbidito . . . Faccia il cielo, che il padrone l'indovini questa volta.

LUCINDA (*uscendo*) Ben trovato Marcello.

MARC. Ben venuta Lucinda. Che cosa è? Vi veggo col muso lungo . . . Ma già è vezzo di tutte voi altre belle donne guardar con muso lungo quelli che non stimate degni di voi.

LUCINDA La sbagliate, signor Marcello. Io prima di tutto non son bella; e poi ho sempre avuta molta stima di voi, a distinzione però del vostro padrone.

MARC. Grazie, grazie, signora Lucinda. Eppure, vi dico, che il signor Teodoro, non è il brutto diavolo che si dipinge.

LUCINDA Oh! Lo credo ancora io, che nel fondo sia buono. Ma che volete, quell'aria di particolarità e d'impertinenza lo fa tener sul naso a tutti.

MARC. Con tutto ciò, vostro malgrado, converrà che serviate anche voi il mio padrone.

LUCINDA E perchè? . . .

MARC. Oh! Bella! Non dev'egli fra poco divenir lo sposo della Contessina? . . .

LUCINDA Ah! . . . si . . . Non ci pensava più.

MARC. (*tra sè*) Qui vi sono delle novità, ma io le scoprirò. (*forte a Lucinda*) Ebbene, mia bella Lucinda, come dicevamo, dovendo noi anche convivere insieme per il matrimonio de'nostri padroni.

LUCINDA Perfettamente . . .

MARC. Posso domandarvi come sta il vostro cuore? . .

LUCINDA Credo che stia bene, dappoichè non sento che mi dolga.

MARC. Oh . . . non dico questo! Domando se ancora intieramente è vostro.

LUCINDA In verità, di quelli che me l'han chiesto, nessuno finora ha saputo prendersela.

MARC. E se sapessi farlo io?

LUCINDA Ci avrei le mie difficoltà.

MARC. E per qual ragione?

Lucinda Per l'istessa di quel matrimonio, che dovrà farsi tra poco fra i nostri padroni!!...
Marc. (*tra sè*) Ho incominciato a capire.

SCENA VI.

Leonia, *Conte* Onofrio *e* D.ª Pelagia *in abiti da festa, dal loro appartamento, ed il Marchese* Alberto *dalla comune, egualmente vestito, indi un Servo in livrea e detti.*

Leonia Lucinda, aveva un bel gridare a chiamarti, nel mentre te ne restavi quì ad intrattenerti con Marcello.
Lucinda Perdonate, signorina... non vi avea sentita.
Marc. (*tra sè*) E il caro Marchese, non lascia mai la partita!
Leonia Ho dovuto terminare il mio acconciamento da me sola... mentre tu...
Conte Via, Leonia, non la mortificare davvantaggio. Tanto e tanto sei già vestita.
March. E lo è assai leggiadramente.
D.ª Pel. Io poi, grazie alla mia filosofia, non ho avuto mai bisogno di cameriera per vestirmi.
Lucinda (*tra sè*) Se si acconcia sempre in maschera non è la gran meraviglia!
Conte Ma che dunque aspettiamo figliuoli miei? Prendiamo il nostro comodo ed andiamo... Lucinda, è pronta questa nostra carrozza, si o no?...
Marc. (*vedendo il servo che comparisce alla porta*) È prontissima signor Conte. Ecco il vostro servo che viene ad avvisarvelo.
Conte Bene dunque, non perdiamo più tempo, che la Baronessa credo diggià ci aspetta per la festa.
March. Venite, cara Leonia (*dà di braccio a Leonia*).
Leonia Eccomi, Marchese (*via col Marchese per la comune*).
Marc. (*tra sè*) Quale amorosa familiarità!
Conte Lucinda tu va dentro, e non lasciar le mie camere.
Lucinda Ubbidisco (*entra nell' appartamento del Conte*).
Marc. Signor Conte, se volete lasciare qualche imbasciata per vostro nipote...

CONTE No! No! Egli ha troppo da fare, e non vogliamo dargli disturbi (*in atto di partire*).

D.ª PEL. (*vedendo Leonia ed il Marchese partiti ed il Conte che sta per andarsene*) Oh bella! Ed a me chi dà di braccio?

CONTE (*arrestandosi infastidito*) O io, o Marcello. Qui sorella mia non veggo altro comodo per te.

D.ª PEL. (*mettendosi crucciata sotto il braccio del Conte*) Qualche volta bisogna fare della necessità virtù (*via con il Conte*).

MARC. Che Lucinda avesse voluto dirmi qualche cosa d' interessante con il suo linguaggio?... Come spiegare tanta premura del Marchesino con la signorina in presenza del padre e della Zia?... Ah! Qual sospetto! Temo che il signor Teodoro l'abbia sbagliata anche ne' suoi amori... E faccia il Cielo che possa rimediarvi.

SCENA VII.

CARLO *e detto*

CARLO Marcello, ove sono andate le signore?

MARC. Al ballo della Baronessa Eulalia...

CARLO E Teodoro perchè non era in loro compagnia?

MARC. Perchè, come il cane della favola, lascia la carne per correr dietro l' ombra di essa.

CARLO Comprendo quel che vuoi dire. Ma io giuro al Cielo farò di tutto per renderlo più pieghevole al ben vivere, e se lo trovo, lo condurrò io stesso alla festa (*via*).

MARC. Il signor Carlo consiglia sempre bene il mio padrone... Ma il male si è che non vuol sentirlo... Oh! Diavolo! (*vede Teodoro che viene*) Egli è quì!..

SCENA VIII.

TEODORO *e detto indi un' Ordinanza*

TEOD. (*entra pensieroso, e si pone a passseggiare, senza avvedersi di Marcello*) Possibile! A me, un' accoglienza così sostenuta! A me che col mio ingegno ho pre-

stati tanti importanti servigi e che mi sono esposto a tanti pericoli per l'onore della Patria e del Corpo Marittimo! Ah! (*togliendosi il cappello e gettandolo sulla tavola di mezzo*) Ma doveva io forse aspettarmi di meglio? Tanta invidia de' miei nemici doveva finalmente schiacciarmi... Ecco tutti i miei meriti, tutte le mie immense fatiche andate in fumo!... Oh crudo dolore! Oh! troppo amari disinganni! Voi inaspettatamente siete apparsi per fabbricar per sempre la mia rovina (*siede sulla poltrona*).

Marc. (*tra sè*) Egli sta molto agitato, è meglio lasciarlo coi suoi pensieri (*nel mentre sta per andare vede un Ordinanza che si ferma alla porta d'ingresso con un foglio nelle mani*). Signore . . .

Teod. Cosa vuoi?

Marc. Un' Ordinanza, vi reca un foglio.

Teod. (*all' Ordinanza*) Ehi tu? avvicinati (*l' Ordinanza si accosta dà il foglio a Teodoro e salutandolo parte*).

Marc. (*tra sè*) Che mai sarà! Io tremo (*resta in fondo*).

Teod. (*dopo avere osservato l' indirizzo del plico*) Un dispaccio dell' Ammiraglio! Ed a quest' ora!... Che fosse lo annunzio della mia promozione?... E perchè no?... Il Consiglio da poco avrà dovuto sciogliersi (*aprendo il plico*) Oh sorte fa che una volta si vegga cangiato con me il tuo crudo aspetto (*legge*) « Signor Uffi-« ziale. D' ordine del Consiglio, frà lo spazio di 24 « ore, rimetterete alla Cassa d' Amministrazione le « Lire tremila che vi furono consegnate nel mese « scorso per la spedizione del piroscafo il Fulmine da « voi comandato contro l' Isola S. Pietro » che mai apprendo!! . . . (*seguita a leggere*) « Non essendosi « approvate le gratificazioni arbitrarie che dal detto « denaro, voi dite aver divise in opposizione a' vigen-« ti Statuti. L' Ammiraglio ». . . (*agitato all' eccesso si alza*) Quale orribile infamia!!! . . . E s' ardisce dirigere a me quest' ordine! E chi l' ha sottoscritto ha potuto resistere al rimorso ed al rossore? . . . Io dunque sono uno sciupatore del denaro altrui!!... un ladro!!!... Oh! qual brivido percorre le mie ossa!..

Io che con poca effusione di sangue ho reso sicuro il commercio di quell'Isola!!! Ah! È questo il premio delle mie fatiche!!. È questa la ricompensa dovuta a' miei servizi!?...

MARC. (*tra sè*) Povero mio padrone!...

TEOD. Ohimè... diggià comincia ad oscurarmisi la vista... La ragione mi si offusca, ed io non sento in me, che solamente una brama ardente d'una giusta e terribile vendetta (*si lascia cader sulla poltrona, coprendosi il volto colle mani*).

MARC. (*timido*) Signore...

TEOD. (*alzandosi furioso e senza distinguere Marcello*) Chi ardisce insultarmi!?... Vile impostore, detrattore infame dell'altrui merito e dell'altrui onore (*assai fiero*) Scostati assassino e trionfa, si trionfa d'avermi annientato. Io son diggià la tua vittima. (*furioso*) Ma prima di farmi cadere, proverai gli effetti tutti della mia disperazione (*entra da forsennato nel suo appartamento*).

MARC. Oh Cielo! Egli è in furore. Si corri appresso.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

Giorno — La scena è come nell' atto precedente.

SCENA I.

Teodoro *pensieroso uscendo dal suo appartamento.*

Teod. Qual notte per me orribile! . . . Il sonno ad ogni istante sfuggivami dagli occhi, e quello stanco sopore che di tanto in tanto mi prendeva, non serviva che a farmi viemaggiormente rattristare con l'apparizione di mille spaventose e funeste immagini . . . Oh! crudeli disinganni! . . . Io che credevo avere ben meritata della pubblica stima con il mio ingegno, e colla mia onestà. . . Io che credevo aver confusi, ed avviliti i miei perfidi nemici. . . . Son io! . . . . Son io, che ora fatalmente resto confuso ed avvilito da una irresistibil forza di sciagurato destino! . . . . Ma, che dico io mai! Avvilito!... Oh! No... Pria che tutti mi sappiano vinto, pria che tutti ridono al mio dolore, io saprò smentire a spada tratta le false ingiurie addossatemi per impedirmi un avvenire pel quale tutti sentivano invidia . . . Si . . . Guerra dunque, e guerra per il mio proprio onore . . . Si vada dal Marchese Evan . . . s'informi di tuttoccio che mi è accaduto in disprezzo della sua protezione . . . S'accenda di furore il suo petto; e si procuri fare una vendetta degna dell'uomo onesto che non sa avvilirsi (*per rientrare nel suo appartamento*).

SCENA II.

CARLO *con distintivi da Capitano e detto*

CARLO (*serio e mesto*) Addio Teodoro. (*tra sè*) Ah! Quasi non ho coraggio di guardarlo.

TEOD. (*sorpreso*) Benvenuto Carlo! Così presto vieni a vedermi?

CARLO Sì... Perchè sono aspettato a 9 ore da' miei compagni per recarci dall'Ammiraglio: dobbiamo seguirlo a Corte affine di ringraziare il Sovrano de'novelli gradi ai quali ci ha promossi... Come tu vedi... Io sono diggià Capitano.

TEOD. (*guardando Carlo*) Ah!... sì, me ne rallegro... Ma come a me non è giunto anche tale ascenso?

CARLO (*commosso*) Ah! mio degno amico!

TEOD. Che cosa dunque è mai avvenuta? (*sforzando mostrarsi tranquillo*) Parla, Carlo, se veramente mi ami... Io sono preparato a tutto...

CARLO (*come sopra*) Ebbene, giacchè lo vuoi... Tu non sei più in attività nel Corpo Marittimo... Ecco perchè non sei stato avvisato per la cerimonia di questa mattina, e perchè ieri sera ricevesti l'ordine di dare i conti.

TEOD. (*nel colmo del dispiacere*) Possibile! Io posto in congedo in questa età!! E qual'è stata la mia mancanza? Quale il mio delitto?... Alfine saran paghi i miei nemici! Ma parla, parla, qual causa è stata dunque che mi ha apportata siffatta orribile disgrazia, parla te ne prego, Carlo, son sempre il tuo amico.

CARLO (*assai commosso*) Oh! mio Teodoro! Io non ho potuto penetrarla... Ma credo per altro, che l'Ammiraglio abbia voluto vendicarsi del progetto da te presentato al Sovrano, come se un Corpo da lui diretto avesse avuto bisogno di riforma...

TEOD. Basta così... Tutto intendo, e stimo assai luminosa la mia caduta... Dunque egli è pur vero che si temono gli uomini d'ingegno, e d'onore?.. Ah! sì.. questo vile timore è quello appunto che vieppiù farà risplendere la mia gloria.

Carlo Teodoro! Ma che! Tu sei sempre lo stesso!.. Per pietà modera, ti prego, modera questa tua franchezza intollerante. La sofferenza, credimi, non di rado rimedia la disgrazia... E l'uomo, da tutti abbandonato, può avere per essa dei momenti felici che possono farlo riprosperare nella fortuna... Mi duole doverti lasciare in tal momento... Ma vivi sicuro che in qualunque condizione, Carlo, sarà sempre il tuo vero amico (*l'abbraccia e via*).

Teod. (*dopo breve pausa*) Eccomi dunque annientato!.. Ecco eseguito contro di me il più barbaro trionfo della invidia e della gelosia!... Qual funesto avvenire mi si prepara! Ed in quale orribile nullità vado io a cadere!! (*riflettendo*) Ma debbo perciò avvilirmi!? E non è forse il non saper sopportare il male il peggior di tutti i mali?... Non posseggo io ancora gioventù, valore ed ingegno? Non sono l'erede per metà del defunto mio Zio, ed il destinato sposo della leggiadra Leonia? (*ponendosi in giovialità*) Bando dunque a questi insopportabili pensieri di ambizione.. A mia cugina unito con dolce legame, cercherò di migliorare i miei effetti... Si, mi verserò a difendere il dritto delle genti, sarò così più utile alla società... Ah! sento già rinascermi.

SCENA III.

Conte Onofrio *con alcune carte, e detto*

Conte Ben trovato, nipote (*siede presso la tavola di mezzo*).

Teod. Ben levato signor Zio... La sapete già la gran notizia?...

Conte (*tra sè*) Che avesse saputo qualche cosa del matrimonio! (*forte a Teodoro*) Di qual notizia vuoi tu parlarmi?...

Teod. (*con indifferenza*) Di quella che, dopo tante pruove del mio ingegno, dopo tanti utili servizi resi alla Patria ed al Corpo cui appartengo, dopo tanti pericoli valorosamente affrontati, mi si toglie dal Ruolo attivo, e per ricompensa mi si dà il congedo.

CONTE Possibile ! . .

TEOD. Sì. (*con indignazione*) Ma quello che più ha ferito il mio cuore, l'è stato il vedermi trattato da sciuperatore del danaro a me affidato, e costretto a rimetter nella Cassa quello, che fu già messo a mia disposizione, e da me speso per gratificare molti che lo meritavano.

CONTE (*con dolore*) Oh! Cielo. Che mai mi racconti!

TEOD. Niente più del vero; e v'assicuro, caro Zio, che nulla me ne cale. . .

CONTE (*sorpreso*) Come! Non t'importa?

TEOD. No . . . Perchè unito alla mia cara Leonia, voglio rinunziare a tutto ciò che appartiene alla mia intrapresa carriera ed alla mia ambizione . . .

CONTE (*tra sè*) Ci siamo!

TEOD. In tal guisa scevro da ogni obbligazione, mi dedicherò interamente all'amore, all'aumento de' nostri comuni averi, e per tutt'altra via, meno ingombra d'invidia e di gelosia, cercherò di procacciarmi una migliore situazione.

CONTE Caro nipote, io t'auguro tutto il massimo bene. . . Ma sai, che ho sempre amato il comodo di tutti, e perciò non ho potuto impedire quello di mia figlia. . . Ella non è per te. . .

TEOD. (*assai sorpreso*) Come! . . Che dite mai signor Zio? . . . Ella dev'esser mia, perchè il testamento del defunto vostro fratello lo impone.

CONTE (*serio ma con dolcezza*) In questo, come in assai altre cose, caro Teodoro, tu molto t'inganni. Primieramente non si potrebbe, in un testamento costringere l'altrui volontà; ma solo porre una condizione sul possesso o no della eredità. Mio fratello poi dichiarò Leonia libera padrona della eredità di lui, e perchè non s'estinguesse il nostro casato, consultò meco a voce questo matrimonio. Da parte mia non ho omesso mezzo alcuno per far sì che si fossero realizzate queste nozze, e quasi era riuscito nell'intento; ma tu, con le tue aspre maniere hai disgustato a tal segno mia figlia, che ella si è a me protestata di non volerti affatto affatto per marito.

Teod. (*turbato, tra sè*) Che mai sento! (*fingendo calma, forte al Conte*) Via, signor Zio, quando siamo a maniere, l'affare è facile ad accomodarsi, io mi corriggerò, e...

Conte (*sempre serio e placato*) È inutile, nipote. Ella è diggià promessa.

Teod. (*assai sorpreso ed indignato*) Promessa!? ... Ed a chi?

Conte Al Marchese Alberto.

Teod. (*con rabbia*) Ah! Vile miserabile! ... Non mi ero ingannato! ... Egli adunque mi toglie così vilmente Leonia?... Traditore!... E l'amicizia?... E le virtù?... E l'onore?... Così si professano? Ahimè!... Un giovane ricco, di splenditi natali, compagno di gioventù... Da me lealmente trattato ed introdotto in questa casa... Ma la è una storia questa curiosa, non è vero signor Zio?... Toglie così la pace al mio cuore... Mi amareggia così la vita!.. Mi assassina pacatamente nel mio amore!!...E che? Non ridete ancor voi?... Sta bene... Benissimo... E costoro non sono puniti dalla società... Anzi questa gli procura delle lodi... Gli conserva gelosamente dei titoli di nobiltà!!!... Infamia!!!.. Ma non è vero signor Zio, che si ha ragione di ridere?... (*piangendo, indi riavendosi con nobile sdegno*) Ma... Ma vivaddio, il suo tradimento non resterà impunito.

Conte (*asciugandosi gli occhi, ma sempre autorevole*) Calmati, Teodoro, ed ascolta. Il tradimento l'hai tu fatto a te stesso. Io te lo replico, ti hanno tradito le tue cattive maniere, quell'anticipazione di prepotente dominio, e sopratutto il non volerti giammai piegare a soffrire il comodo altrui. Cosicchè, io non ho potuto, nè ho voluto violentar mia figlia... E tu devi rispettar le sue oneste inclinazioni.

Teod. (*risoluto*) Ebbene... Si io pure le rispetterò... Non posso negarvi che amava Leonia, e che la sua perdita mi dispiace moltissimo... Ma nella mia presente condizione sarà forse molto meglio esser libero da ogni rapporto... Potrò così più facilmente dedicarmi, a qualchè novella occupazione... E viemag-

5

giormente aumentare la metà dell' asse ereditario a me spettante.

CONTE Anche in ciò, caro nipote, tu prendi uno sbaglio.. Non hai voluto mai perdere un poco del tuo comodo per leggere il testamento di tuo Zio, benchè più volte io te l'avvessi ricordato. L' erede di tutta la fortuna che lasciò mio fratello, è Leonia, tu non sei altro che un legatario, e perciò ti spettono sole Lire 2,500 sul totale della eredità, che io ti dò in questo biglietto di Banca. (*dando una carta a Teodoro*) Più 3,000 Lire del contante impiegato, che ora ricevi in quest' altra cambiale. Ed il terzo de' beni stabili, che ben sai non esser moltissimo; e che ti saranno assegnati, subito che legalmente se ne farà la divisione.

TEOD. (*prendendosi le carte con calore*) Ma questa è una spoliazione!... un novello assassinio! Voi avete assalito mio Zio negli istanti, che quasi più non esisteva, e lo avete fatto testare a modo vostro! Io so che egli mi amava, e che non erano queste le sue intenzioni.

CONTE (*con autorità e contegno s' alza*) Ed io so che era molto disgustato delle tue ultime lettere... Basta... Non mi sorprende il tuo parlare... Tu hai avuto l' ardire di chiamarmi padre sciocco, ed indulgente, ora mi onori del titolo di assassino di mio fratello nella sua agonia. Vale lo stesso... Io mi era afflitto della tua disgrazia, da te per altro, assai ben meritata, e volevo ajutarti, presso l'Ammiraglio, mio amico, ma veggo adesso che al mio comodo, ed a quello di Leonia conviene assolutamente dividerci per sempre, e di non trattarci mai più. Addio. Io vado a partire per la campagna; al mio ritorno che tu più non sii in casa mia (*entra nel suo appartamento*).

TEOD. (*dopo aver riposto in sacca le carte*) Ma qual demone ho io dunque nella lingua che fa produrre rabbia e disgusto in chi ascolta le mie ragioni?.... Tanti altri uomini non parlano, quistionano, e si difendono, commuovendo o persuadendo chi lor vogliono?... Ah! Si, che io sono veramente il più disgraziato.

SCENA IV.

Barone ORTENSIO *e detto*

BAR. Teodoro, e che!... ancora in questi abiti? Non sai le gran promozioni che il Sovrano firmò jeri sera?... Corri, sbrigati, io son sicuro che a te sia toccato un posto di gran rilievo.

TEOD. (*guardandolo significatamente, dice tra sè*) Questo indegno viene a burlarmi (*forte al Barone*). Barone sapete che mi è toccato?

BAR. (*un poco confuso*) No...

TEOD. (*con contegno e calore*) Mi è toccato, di aver conosciuto voi troppo tardi per un uomo doppio, e senza carattere. I miei parenti troppo presto per tanti ladri; e tutti quelli che mi han circondato per invidiosi, vili ed iniqui.

BAR. (*sempreppiù confuso*) Ma cosa vuoi tu dire con ciò?

TEOD. Voglio dire di sgombrare subito dalla mia presenza, e di non venirmi più tra' piedi, se non volete esporvi a qualche eccesso della mia indignazione.

BAR. (*vedendo aprire l'appartamento di D.ª Pelagia: dirà con spirito*) Oh! caspita! Questo affronto al Barone Ortensio de' Policarpi!... Ad un uomo che per le sue cognizioni tre quarti dell' Europa conosce!... All' intimo amico dell'egregia filosofante D.ª Pelagia de' Conti Onofrii!... Ah! Saprà tutto, sì, saprà tutto da me la tua signora Zia (*in atto di entrare nell' appartamento di D.ª Pelagia*).

TEOD. (*trattenendolo pel braccio*) Ella saprà ancora da me che l'amicizia di un ciarliere, e scroccone a due volti, può esser solo gradita da una donna sciocca, ridicola, e fanatica, come lei...

SCENA V.

D.ª PELAGIA *uscendo dal suo appartamento e detti.*

D.ª PEL. Bravo, signor nipote... Io sciocca! Io ridicola! Io fanatica!.. Tu poi sei il solo che possiedi le vere

maniere di accattivarti le persone... Io veniva per dimostrarti il mio dispiacere, e scemare in parte le tue disgrazie. Ma ora cambio pensiero; e da sciocca, ridicola, e fanatica qual mi sono, decido vivere per me sola, e per i miei cattivi amici, come tu dici, che hanno la pazienza, e la bontà di soffrire le mie sciocchezze.

TEOD. (*confuso*) Quale accidente! (*forte alla signora Pelagia*) Ma sentite, signora Zia...

D.ª PEL. (*sdegnata*) A me Zia! Io non son più tua Zia, nè conosco d'avere che una sola nipote... Vieni Barone mio... Tu avrai un posto nella mia carrozza. Noi partiremo per quel mio Casino, che ben sai... Ci soffriremo a vicenda, nel mentre questo portento (*indicando Teodoro*) del genio umano, resta con la sola compagnia della sua presunzione e delle sue meritate disgrazie.

BAR. (*tra sè*) Questa fortuna non me l'aspettava, il mio amore ha fatto effetto. (*forte alla signora D.ª Pelagia offrendole il braccio*) Oh! Cara signora D.ª Pelagia quando io son con voi mi credo all'apogeo della terrena felicità (*via insieme alla signora D.ª Pelagia*).

TEOD. (*passeggiando la scena*) Ora sì, che l'è finita per me... La sposa mi rinunzia... Lo Zio parte da me in disgusto per mai più rivedermi in sua casa.. Quest' altra vecchiaccia, non vuol più sentirmi a nominare... Le più belle speranze che io nutriva pel mio avvenire sono troncate. La porzione della fortuna paterna a me spettata, per le mie vane idee è sciupata; e la metà dell'eredità di mio Zio, è ridotta ad una ben piccola frazione, che appena può bastare per assicurarmi una parca sussistenza, ed a rimettere nella Cassa le Lire tremila che mi hanno voluto addossar di carico... Ah! Comincio a comprenderlo... Questi miei disinganni sono gli effetti del mio troppo sensibile amor proprio!!... (*si abbandona sulla poltrona*).

SCENA VI.

MARCELLO e *detto*.

MARC. (*vedendo Teodoro abbandonato sulla poltrona dice tra sè*) Che fosse mai svenuto! (*forte a Teodoro*) Signor padrone? signor padrone? . . .

TEOD. (*sollevandosi lentamente*) Ah mio Marcello! E perchè non fuggi ancora tu da un disgraziato?

MARC. (*commosso*) Che dite mai! Io fuggirvi! E perchè?

TEOD. (*alzandosi*) Perchè tra poco io non avrò più mezzi, da sostenerti . . . . Perchè mi è stato tolto tutto, tutto che di caro mi attaccava alla vita. . . sappilo infine, mio buon Marcello, io son quasi presso a ridurmi nella indigenza.

MARC. (*come sopra*) Ma signore! Qual torto voi fate alla mia fedeltà? Noi saremo due infelici, ma io, assicuratevi, non mai mi staccherò da voi.

TEOD. Quanto mi consola questa tua pietà. . . Ah! Marcello, tu ravvivi le mie perdute speranze! Tu mi fai credere, che vi sia ancora tra gli uomini che m' odiano, uno, di cui m' abbia saputo meritare l'amicizia.

MARC. Ma certo signor padrone!. . . Le vostre qualità, sono bellissime. Voi siete generoso, sincero, modesto, e pieno di buon cuore. . . Ma perdonate al mio attaccamento, che io ve lo dica, siffatte vostre belle qualità, rimangono annientate da una certa maniera, che avete nel condurvi, con la quale disgustate tutti quelli che vi avvicinano, vostro malgrado.

TEOD. È vero! Pur troppo è vero, amico mio . . . È questo un mio destino, che senza mia colpa, mi triscina nelle sventure . . . Sì, principio a disgustarmi d' una sempre spiacevole esistenza (*ritorna ad abbandonarsi sulla poltrona*).

MARC. (*guardando verso la porta di entrata*) Ah! Signor padrone, signor padrone alzatevi. . . Viene l' Ammiraglio! (*va a riceverlo*).

SCENA VII.

Duca **Belmonte** *e detti.*

Teod. (*s' alza furioso, e cava dalla tasca una pistola*) Ed il Duca Belmonte osa venire a trionfar della sua prepotenza perfin sugli occhi miei? (*assai fiero*) No, questa volta, non mirerà, che la sola vittima del suo iniquo potere (*nel mentre sta per accostare la pistola alle sue tempia, il Duca Belmonte entrando gli ferma il braccio, e gli toglie l'arme*).

Duc.Bel. (*autorevole*) Signor Teodoro, qual' indegna disperazione è la vostra?

Teod. (*confuso ed altero*) Quella ove ingiustamente mi ha trascinato l'altrui perfidia!

Duc.Bel. Signor Uffiziale!.. In mezzo all' ornamento di molte scienze, ad un valore non comune, ed a non poche virtù morali, voi non avete voluto imparar giammai l'arte di sapervi condurre in società... Voi vi siete creduto pur troppo indipendente nei rapporti del Servizio Marittimo... Vi siete mostrato indiscreto nello zelo: offeso nelle correzioni... Dispreggiatore dei vostri colleghi... Infine unico nelle insocievoli maniere di pensare...

Teod. (*molto confuso*) Io... Signor Ammiraglio!...

Duc.Bel. Sì voi... Ed acciò incominciate a saper ben distinguere ed apprezzare le persone nella loro vera morale, sappiate a vostra confusione, che io ieri a sera nel passare il dispaccio del termine del vostro Servizio attivo, non volli che darvi una lezione per farvi viemeglio accorto in avvenire, cosicchè questa mane assai di buon ora essendomi portato dal Re, dopo avergli sottomesso che le mancanze che vi si apponevano, lungi dal derivare dalla pravità, o viltà del vostro animo, non erano che semplici errori della vostra mal regolata esperienza e della peggio ancora regolata ambizione, per la quale avete ardito presentare ad esso un progetto, diretto a solo fine di criticare la economia e la direzione del Corpo cui voi

stesso apparlenete. Il principe si è compiaciuto rimettervi di bel nuovo nel Ruolo attivo, e di approvare le gratificazioni da voi fatte nella spedizione del piroscafo il Fulmine all'Isola S. Pietro.

Marc. (*tra sè*) Chi si potea aspettare tanta felicità. . . .

Teod. (*assai sottomesso e sbalordito*) Ah! Mio Ammiraglio. . . Ah! Mio novello padre . . . Io non trovo termini ad esprimervi la mia riconoscenza. . . Deh! permettete ch'io . . . (*per prendere la mano dell'Ammiraglio*)

Duc.Bel. (*scostandosi da Teodoro e ritirando la mano*) Quale avvilimento !. . . Ah! È questo il vostro valore? Ieri in bocca vostra io non era che un parziale, un invidioso, l'amico ed il protettore de' buffoni; e voi sdegnando di consegnare a me i vostri lavori, credevate col vostro merito potermi annientare. . . Oggi, io sono l'uomo singolare, e voi vi abbassate perfino alla viltà di volermi baciar la mano!. . Signor Teodoro; un uomo veramente d'ingegno non mai si riduce a tal condizione.

Marc. (*trasportato, bacia la mano al Duca*) Ah! Signore . . . Che siate le mille volte benedetto! . .

Teod. (*al massimo della confusione, tra sè*) Mio Dio! . . . Qual mortificazione. . .

SCENA ULTIMA

Carlo *e detti*

Carlo (*entrando frettoloso abbraccia Teodoro, e non si avvede dell'Ammiraglio*) Amico! . . . Oh! Qual piacere!!!.

Teod. Sei tu Carlo? . . . Ma che!!! . . Tu mi stupisci!!!

Carlo Egli è che sei stato rimesso nel Ruolo attivo. . . e ciò che è più; sei il mio Comandante immediato! . . .

Teod. Il tuo comandante immediato!! . . . Ma cosa mai dici?! . . .

Duc.Bel. Dice benissimo . . .

Marc. (*tra sè*) Sarebbe omai possibile!!! .

Carlo Ah! . . . Signor Ammiraglio (*inchinandosi profondamente*) Perdonate se non avea adempito il mio dovere . . . La premura di consolare un amico . . .

Duc.Bel. Tutto si perdona alla vera amicizia.

Marc. (*tra sè*) Che brav' uomo d' Ammiraglio!. . .

Teod. (*con gioja al Duca*) Io dunque?! . . .

Duc.Bel. Si . . . Signor Teodoro . . . Io temendo in voi una qualche troppo violenta scossa di eccessiva gioja . . . Ho voluto tacervi finora che anche voi siete stato nominato Capitano non solo; ma ancora Comandante delle navi per la spedizione nelle Isole. . . E che il signor Carlo è il vostro Secondo . . .

Teod. (*al massimo della gioja*) Ah! Basta!! . . Mio Ammiraglio. . . Voi mi vedete . . . Lo avevate ben preveduto. . . Io . . . Non resisto alla gioja!! . . . (*sostenendosi sulla spalla di Carlo*)

Duc.Bel. Io son sicuro, signor Capitano, che vi farete onore in siffatta impresa, e che dietro tali lezioni vogliate conoscere abbastanza gli errori della vostra passata condotta, dappoichè è per essi che ora vi trovate privo d' una leggiadra sposa, d' una pingue eredità, e del caro amor dei vostri.

Teod. Oh! Lo riacquisterò l'amor de'miei... Si... Mi rimeriterò la loro stima... E dagli errori della mia scorsa condotta imparerò per sempre, che la mia colpa. . .

Carlo Era . . . Il non averne alcuna . . . Cioè il non sapersi infingere nella nobile prudenza di saper compatire gli errori e le mille piccole colpe inevitabili nella società degli uomini, per ben vivere fra di essi.

FINE